La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

www.lavocedellemarche.it | 15 Novembre 2026 | numero 3



Universo giovani: rabbia, ma anche buona volontà

Il bello e il brutto

Pagine 2 - 26

L'EDITORIALE

Sale il conflitto generazionale

Le onde del movimento giovanile studentesco, che agitano un po' tutta l'Europa, si alzano anche nel Fermano e nel Maceratese scaraventando sulle rive di due piccole province le grandi difficoltà di una società sempre più alla deriva. Una volta c'era il modello marchigiano di sviluppo economico e il nostro territorio veniva definito un'isola felice a misura d'uomo. Poi, la globalizzazione, le pandemie, le guerre e la catastrofi ambientali hanno via via minato questa convinzione ed oggi siamo qui ad interrogarci su come ritrovare una buona ed equilibrata convivenza. E sono soprattutto i giovani a scuoterci, si aspettano che noi adulti trasferiamo loro quelle fiduciose prospettive di vita che abbiamo avuto alla loro età, invece non solo non siamo in grado di passare questo testimone, ma pecchiamo anche di superiorità e di insensibilità. "Almeno ascoltateci" è l'ultimo grido dei giovani, ma forse la verità e che non siamo nemmeno capaci di "vederli", specie quando mostrano il loro meglio. Ecco perché abbiamo voluto dedicare questo numero all'universo giovanile, alle problematiche e devianze, ma anche all'impegno costruttivo e a quanto bene i ragazzi fanno sotto varie forme.

Stefano Cesetti

Piazze oramai vuote: fine delle comunità
A pagina 28

Emergenza abitativa, case sempre più care
A pagina 29

Anna Marchionni: "Danzo e sono felice"
Alle pagine 30-31

Centro pastorale di Corridonia al via
A pagina 37

Il disagio giovanile soffia dai monti fino al mare

Maranza, ma anche italiani che mostrano una forte voglia di ribellione



Raffaela Iale*



Lungo la costa fermana durante il periodo estivo sono sempre più frequenti risse e vandalismi che coinvolgono i giovani

Dal centro storico ai quartieri, dai paesi dell'entroterra fino al mare: i ragazzi della nostra diocesi fanno rumore. Prima di chiederci come zittirli, forse dovremmo chiederci chi li sta ascoltando. È sabato, quasi mezzanotte. In piazza del Popolo, a Fermo, i portici trattengono il fresco della sera: gruppetti sui gradini, cappucci alzati, la luce azzurrina dei telefoni sui volti. Ma la piazza grande è solo la più visibile. Fermo è fatta di quartieri, e ogni quartiere ha la sua piazza: un muretto, una panchina davanti al bar, il campetto dietro la chiesa, il parcheggio del supermercato. Lo stesso accade nei tanti paesi della nostra diocesi. Sono i luoghi dove i ragazzi si ritrovano, e dove spesso nessun adulto passa.

Partiamo dai numeri. A Fermo vivono poco meno di 36 mila persone: i ragazzi sotto i 15 anni sono circa 3.800, gli over 65 quasi 9.900. Per ogni cento giovani ci sono più di 250 anziani, e nei paesi dell'entroterra lo spopolamento pesa ancora di più. In territori così i ragazzi sono pochi, e proprio per questo si notano: ogni schiamazzo diventa un caso.

Eppure Fermo resta una città di studenti, con 58 scuole che ogni mattina accolgono giovani da tutto il territorio. A volte come possono: da anni centinaia di loro fanno lezione in un ex ristorante.

C'è poi una geografia del disagio che chi vive nel nostro territorio conosce bene: più si scende verso il mare, più i fatti si fanno pesanti. A Fermo, lo scorso dicembre, una quindicina di giovanissimi si sono affrontati in piazza del Popolo con bottiglie, sedie, coltelli e perfino machete. Lido Tre Archi, nato negli anni Ottanta come quartiere per le vacanze, ha visto gli appartamenti vuoti d'inverno diventare terreno di malavita e spaccio.

A Porto San Giorgio quest'estate un ragazzo è stato accoltellato sul lungomare, e a settembre un diciassettenne è stato circondato e picchiato da un gruppo di coetanei. A Porto Sant'Elpidio si è arrivati a uno scontro con coltelli e machete vicino alla pineta.

Il male dei social: molte risse nascono soltanto per essere riprese e postate

Un dettaglio, però, dice molto: nell'accoltellamento di Porto San Giorgio sia il ferito sia il presunto aggressore vivevano nell'entroterra. Il disagio nasce anche nei paesi dove il sabato sera sembra non succedere nulla e scende al mare a cercare luci, gente, qualcuno che lo veda.

Spesso i protagonisti sono ragazzi stranieri o figli di immigrati, i 'maranza' di giornali e social. Il problema esiste, e chi ha paura a uscire la sera non va liquidato con un'alzata di spalle. Ma l'etichetta non spiega nulla.

Un residente di Fermo su dieci ha cittadinanza straniera e molti dei loro figli sono nati qui, parlano con il nostro accento. Vivono sospesi: qui sono 'gli stranieri', nel paese dei genitori 'gli italiani'. Quando non hai un posto, il gruppo diventa casa. Chi studia il fenomeno delle bande giovanili lo conferma: le stesse dinamiche si ritrovano nei gruppi di soli italiani. Il nodo non è il passaporto, è il vuoto. E i social fanno il resto: molte risse nascono anche per essere riprese e mostrate. Esattamente come nei fatti del 17 ottobre a Milano.

Chi viene picchiato ha sedici, diciassette anni. Spes-

so anche chi picchia. Da una parte e dall'altra c'è una generazione che chiede adulti: non solo adulti che controllano, ma adulti che restano. Adulti con cui stare. Le forze dell'ordine fanno la loro parte e va riconosciuto. Ma la prevenzione non si fa per decreto. Si fa con un oratorio aperto il sabato sera, una palestra che non chiude alle otto, un educatore che conosce i nomi dei ragazzi del muretto. Qualche segno c'è. A Lido Tre Archi, con i fondi per le periferie è nato un polo sportivo con palestra e campi aperti al quartiere.

Un campo da gioco non basta, ma è un inizio, se qualcuno lo abita. In corso Cavour a Fermo una Bottega d'Arte richiama ragazzi che chiedono "di tenere in mano i pennelli", mentre un artista si dedica ad una pala d'Altare. A Porto San Giorgio si investe sulla promozione dell'agio dei giovani con il progetto Desteenazione. Per una comunità cristiana, in ogni parrocchia, dal centro ai paesi fino alla costa, la domanda è semplice e scomoda: dove sono i luoghi in cui questi ragazzi si sentono attesi? Non tollerati, non controllati: attesi.

Torniamo in piazza, in una qualunque delle nostre piazze, sabato notte. I ragazzi sono lì. La domanda non è solo come allontanarli. È un'altra: chi resta in piazza quando arrivano? Nelle pagine che seguono abbiamo provato a restare: ascoltando psicologi, educatori di strada, un papà che insegna e, dove è stato possibile, i ragazzi stessi. ●

** Volontaria di Famiglia Nuova*

Fragili, ma non persi Serve la formazione

La testimonianza di una docente del CFP Artigianelli

Alessia Romualdi è la coordinatrice dell'equipe psico-pedagogica del Centro Formazione Professionale Artigianelli di Fermo, che per "vocazione" accoglie i dispersi scolastici e tanti ragazzi che hanno difficoltà ad incamminarsi su un percorso scolastico e formativo professionale dopo la scuola dell'obbligo. Lei da insegnante parla davvero CON e non AI ragazzi, e per questo le abbiamo chiesto qual è, a suo dire, l'urgenza educativa su cui gli adulti dovrebbero concentrarsi.



Tanti ragazzi hanno difficoltà ad incamminarsi su un percorso formativo scolastico

"Viviamo nella società della performance immediata, dove l'errore viene vissuto come una sentenza – è il suo pensiero -. I nostri ragazzi non sono persi né dispersi: sono profondamente fragili, stretti nella morsa di adulti che spesso chiedono solo risultati e faticano ad accogliere il loro disagio. L'urgenza educativa oggi è proprio questa: insegnare loro a tollerare la frustrazione, ad abitare la propria fragilità senza scappare. La scuola deve essere il luogo in cui si impara che la caduta non è la fine, ma il materiale grezzo su cui lavorare per costruire la vera resilienza. Solo così l'errore smette di essere una colpa e diventa opportunità, offrendo ai nostri giovani la libertà di scoprirsi imperfetti, ma pienamente capaci di costruirsi per divenire ciò che vogliono essere".

Al di là delle riflessioni, dei convegni, degli studi e delle tante parole che si spendono e spargono da ogni parte sulla questione del disagio giovanile, quello che più conta per capire il fenomeno e rimanere attenti ai fatti concreti che sono lo specchio più veritiero e reale dove guardare. "Vorrei raccontare di A. S., un ragazzo che conosco da aveva appena 14 anni, faceva la terza media – ci dice ancora la psicoterapeuta Alessia Romualdi -. Era il momento dell'orientamento e la mamma, sfiduciata, chiedeva informazioni per il futuro del figlio. A. era un ragazzetto vivace, dagli occhi furbi. Alla fine, A. si iscrive al CFP Artigianelli, sezione Termoidraulica: un percorso triennale di quelli che ti insegnano un mestiere. Diciamo che A. il suo percorso lo termina, ma non senza qualche difficoltà; fa fatica a stare fermo e spesso gli manca la concentrazione giusta. La parola d'ordine, però, è stata una sola: mai mollare. Così, scuola e famiglia hanno fatto "rete" e A. ha raggiunto la sua sudata qualifica". E gli effetti si vedono bene e belli oggi ancora più di prima. "Passano gli anni; ne ho contati forse dieci – prosegue Alessia Romualdi -. Una mattina, a scuola, sono tornati quegli stessi occhi furbi e la stessa vivacità. A. è passato a trovarci per un saluto. Era con la mamma e, in braccio, teneva suo figlio, bello come il sole. Oggi A. lavora come termoidraulico, è un uomo realizzato, è papà e sembra felice. Voleva salutare me, Evandri, e andare a "trovare" il direttore padre Sante. Stavolta dal direttore ci è andato, sì, ma per un motivo ben diverso rispetto a tanti anni fa. Dietro quel saluto c'era una grandissima voglia di dire: "Grazie a tutti voi, ce l'ho fatta". Dietro la mia lacrimuccia c'è stato un pensiero: è stata questione di fiducia. La mamma si è affidata alla scuola, A. si è fidato della scuola. Ma, soprattutto, la scuola si è fidata di A". ●

”In corteo per essere finalmente ascoltati”

Fenni: ecco i motivi dello sciopero degli studenti fermani



Stefano Cesetti

”Sono anni che chiediamo di essere ascoltati e coinvolti, ma nessuno ci riserva attenzione. Così non ci è rimasto altro da fare che scendere in strada per manifestare il malessere, ma soprattutto per illustrare le opinioni e le proposte dei giovani di oggi”. Emanuele Fenni, 18enne monturanese iscritto al liceo Classico di Fermo, coordinatore della Rete studenti medi del capoluogo, ci accompagna nel nostro viaggio nel disagio e nella realtà giovanile per aiutarci a capirli dal di dentro.



Gli studenti fermani aderiranno anche allo sciopero nazionale di sabato 20 novembre

Fenni, a Fermo, avete manifestato il 6 novembre scorso e lo rifarete il 20 novembre aderendo allo sciopero nazionale. Quali sono le vostre rivendicazioni a livello locale?

”Innanzitutto lo stato in cui versa l’edilizia scolastica, con la maggior parte degli istituti superiori alle prese con disagi e pericoli, con soluzioni d’emergenza che rischiano di diventare definitive e inappropriate. All’Itet ‘G.B. Carducci’, ad esempio, ci son muri crepati, finestre pericolose, infiltrazioni si registrano anche al liceo ‘Calzecchi Onesti’. C’è poi la situazione dei trasporti, che non sono stati adeguati alla nuova realtà didattiva dovuta alla settimana corta adottata da quasi tutte le scuole:una volta finite le lezioni, gli studenti devono attendere anche più di due ore prima che parta il pullman per tornare a casa. Ad eccezione del terminal Dondero, non ci sono spazi di attesa e di ritrovo al coperto, dove mangiare un panino per pranzo o magari leggere un libro o iniziare a fare i compiti. Infine, siamo alle prese con i costi proibitivi degli abbonamenti per l’autobus, che costano in media 528 euro e con punte di 920 euro, mentre in Umbria, ad esempio, il prezzo è di appena 70 euro e la tessera è valida per qualsiasi tipo di trasporto”.

Alcune di queste problematiche sembrano simili a quelle affrontate da generazioni precedenti di studenti.

”Il mondo giovanile anche a livello locale sono anni che protesta e combatte per le proprie rivendicazioni. Adesso siamo costretti a forme più visibili, come uno sciopero o una manifestazione in strada, perché vogliamo essere finalmente ascoltati, confrontarci con le istituzioni, partecipare alle scelte, che non devono più essere rimandate e che vanno fatte coinvolgendoci. Proponiamo un Tavolo permanente di confronto con la Provincia e il Comune di Fermo”.

Allora, non è vero, come da più parti è stato sostenuto negli ultimi anni, che siete una generazione di individualisti, svogliati e perditempo?

”È una narrazione che ci danneggia e che fa comodo al mondo degli adulti. Certamente siamo una generazione che ha vissuto fasi difficili, come ad esempio il Covid, che hanno molto inciso sulla nostra adolescenza, ma in noi c’è la voglia di reagire e di incidere affinché il futuro sia a nostra dimensione, meritiamo una prospettiva di vita migliore. Sono tanti i giovani impegnati nel volontariato, nel sociale e anche in campo cattolico”.

Quindi, volete confrontarvi con le istituzioni e il cosiddetto ‘potere classico’?

”Vogliamo avere il giusto spazio e il meritato riconoscimento nei luoghi politici e sociali di oggi. Essere protagonisti noi stessi del nostro futuro”.

I maranza, le baby gang, i bulli offuscano però questo lato propositivo dei giovani.

”Agli adulti fa comodo generalizzare o dare risalto al peggio, ma la maggior parte della nostra generazione è piena di speranza e di voglia di impegnarsi per essere protagonista”.

Ma voi giovani che giudizio date dei vostri coetanei che saccheggiano i negozi e rendono violente le vostre manifestazioni?

”La violenza va condannata e mai giustificata. Però sarebbe il caso di andare alla radice di questa rabbia e capire perché si è accumulata così abbondantemente negli anni. In più la violenza andrebbe stigmatizzata a 360 gradi, anche quella contro le donne, i minori, i deboli e i poveri”.

Rimanendo alla rabbia giovanile espressa in maniera ‘giusta’, come ve la spiegate e la potete spiegare a noi adulti?

”È la manifestazione del fallimento di un sistema scolastico e formativo che non ha saputo diffondere il rispetto, l’educazione affettiva, l’empatia e l’uguaglianza”.

Quale può essere un punto d’incontro nell’immediato tra giovani e adulti?

”L’ascolto reciproco e arrivare a una vera intergenerazionalità. Anziani, adulti e giovani devono praticare uno scambio reciproco, dare e ricevere gli uni dagli altri in condizioni di parità, convincendoci di avere un obiettivo comune”. ●

La giustizia a modo loro delle baby gang e dei bulli

Una morale alla rovescia: giocano a fare gli adulti in modo da sentirsi qualcuno



Andrea Subrini



Chi fa parte di una baby gang ha manie di grandezza e voglia di farsi giustizia da solo

La scorsa settimana, al bar vicino casa, sentivo commentare ad alta voce l'ennesimo fatto di cronaca riconducibile al fenomeno delle cd "baby gang". Ad un certo punto, qualcuno ha esclamato: *"... ok, d'accordo con l'esigenza di repressione e la necessità di assicurare a tutti almeno la sicurezza personale, ma se, come società, non diamo neppure una chance ad un adolescente, peraltro non imputabile, di potere cambiare, allora abbiamo fallito, dovremmo valutare seriamente di tornare ad uno stato di natura puro e semplice, senza alcun genere di diritto positivo..."*.

Sono immediatamente risuonati nella mia mente di giurista concetti studiati all'università: *"repressione"*, *"certezza della pena"*, *"rieducazione"* ... ma, soprattutto, mi è tornata alla memoria un'esperienza singolare, vissuta dodici anni fa in qualità di avvocato difensore, nominato d'ufficio dinanzi al Tribunale per i Minorenni, per il caso di un ragazzo, dai numerosi, gravi precedenti penali, accusato di essere il protagonista di episodi di bullismo ai danni di un preadolescente. Mi sono ricordato di quel procedimento e di come sia riuscito ad insinuare nell'organo giudicante il dubbio che, per quei fatti specifici, quel ragazzo fosse in effetti innocente, a differenza di altri episodi, ben più gravi, sui quali il Tribunale aveva già accertato irrevocabilmente la sua colpevolezza.

Da qualche anno, infatti, quel giovane, per effetto dei vari reati commessi, entrava e usciva da Comunità o da Istituti Penali per Minorenni e, quando l'ho incontrato, aveva quel tipico atteggiamento giovanile di sfida come se nulla lo potesse scalfire. Ho avuto modo di relazionarmi personalmente con lui soltanto in occasione di due udienze ma, nonostante il poco tempo a disposizione per parlare ed elaborare una condivisa strategia processuale, alcune parole scambiate con lui sono ancora lì, chiare, nitide, impresse nella mia coscienza. Si lamentava con me del fatto che un suo amico gli avesse fatto la spia, dando origine all'ennesimo procedimento penale, e che, in realtà, gli atti di bullismo compiuti ai danni del preadolescente fossero addebitabili a questo suo amico e, al limite, ad una banda locale di minorenni generalmente responsabili di risse, aggressioni a cui raramente partecipava.

La sua convinzione fondamentale era costituita dal fatto che la vita fosse relativamente breve e, di conseguenza, occorresse perseguire quanto prima la via della grandezza e non della mediocrità, distinguersi per fatti eclatanti, diventare persone di successo o fondatori di grandi organizzazioni criminali, da temere e rispettare al contempo, per cui non avrebbe senso arrecare male gratuito a ragazzi più piccoli, come non avrebbe senso spaccarsi la schiena per lavorare o studiare, ogni giorno, per il conseguimento di traguardi comuni, come uno stipendio, una famiglia ed una vita "normale", da intendersi ovviamente quale sinonimo di *"banale"*.

Mi ricordo che, ad un certo punto, dopo averlo ascoltato gli dissi, letteralmente: *"... Insomma, Tu mi vorresti dire che, in fondo, in questo mondo, cerchi giustizia?"*. A questa mia sintetica affermazione, espressa in forma di quesito dal tenore lievemente sarcastico, risposecon il balbettio di chi viene colto in errore: *"Eh... beh... in effetti..."*, e con un sorriso luminoso, di intima intesa, che non dimenticherò mai...

Soltanto per il tempo di un attimo, con una battuta, ero riuscito a toccare quel ragazzo, ed improvvisamente, lo scenario era cambiato. Non mi trovavo più dinanzi alla presentazione di un'incomprensibile morale alla rovescia, e neppure di fronte ad un'intelligenza viva ma del tutto asservita al nulla, né accanto ad una serie di determinazioni vuote, ostinate e senza senso provenienti da una bellezza giovanile priva della minima coscienza di sé. Lo sguardo duro, ostile e diffidente del ragazzo che gioca a fare l'adulto per sentirsi qualcuno in questo mondo, involontariamente, lasciava trasparire la presenza silenziosa e ben più profonda del bambino dentro l'adolescente. Il mistero insondabile della comune, personale identità umana, che si cela da sempre dietro ogni genere di apparenza.

Non ho più visto quel ragazzo ma, ogni volta che mi capita di leggere fatti di cronaca locale legati a fenomeni di violenza giovanile, mi viene naturale ripensare a quello sguardo... fatto di paura, fragilità, bontà, grazia, indifferenza e malvagità al medesimo tempo. ●

Dietro a rabbia e silenzi: come capire i loro bisogni

L'ansia dei risultati e di essere migliori. Serve un supporto anche per i genitori



Caterina Di Palma*



I giovani manifestano una sofferenza profonda che merita di essere ascoltata, cercano adulti di cui fidarsi

Ci sono ragazzi che fanno rumore e ragazzi che scompaiono in silenzio. Alcuni provocano, sfidano le regole, sembrano respingere ogni dialogo. Altri si ritirano nella propria stanza, smettono di cercare gli amici e attraversano le giornate con una stanchezza difficile da spiegare. Di fronte a loro spesso gli adulti si sentono disorientati: «Non so più come prenderlo»,«Prima raccontava tutto», «Sembra che non gli interessi niente».

Il disagio entra nelle case attraverso questi cambiamenti sottili o improvvisi. Per riuscire a comprenderlo davvero, è necessario prima di tutto accogliere l'universo emotivo di chi sta crescendo, mettendo da parte l'urgenza di trovare soluzioni immediate. Spesso, dietro manifestazioni apparenti di rabbia o di chiusura totale, si nasconde una sofferenza profonda che ha bisogno di essere ascoltata con autenticità per poter trovare finalmente voce e tornare a guardare al futuro con fiducia e speranza.

La trappola della perfezione

L'adolescenza è, per sua natura, un periodo di profonde domande: chi sono? quanto valgo? quale ruolo posso avere nel mondo? Interrogativi antichi che oggi si scontrano con un contesto sociale fatto di un confronto incessante e logorante. Risultati scolastici sempre eccellenti, aspetto fisico impeccabile, popolarità digitale e le vite apparentemente perfette degli influencer diventano spietati metri di misura. In questo scenario un piccolo insuccesso può facilmente trasformarsi in un giudizio globale e definitivo su se stessi. Dal semplice "questa volta è andata male" si passa rapidamente, nella mente di chi vive il disagio, a un doloroso "sono sbagliato". La vergogna può rendere difficile raccontare la propria storia agli altri per il timore costante che il mondo esterno possa confermare quel giudizio negativo. La rabbia serve a nascondere l'umiliazione di non sentirsi all'altezza; l'indifferenza può diventare una difesa per proteggersi dal rischio del fallimento e il progressivo ritiro sociale può offrire un momentaneo rifugio da un senso di inadeguatezza diventato insostenibile. Ma ogni ragazzo ha una storia unica e preziosa, che merita di essere ascoltata con attenzione autentica e senza giudizi affrettati.

Un adulto capace di esserci

Trovare un adulto di cui potersi fidare può fare davvero la differenza nella vita di un giovane. Un adulto capace di accorgersi quando qualcosa non va sotto la superficie e che non si preoccupa se le risposte non sono perfette o immediate. A volte, un semplice «Sembra che tu stia passando un momento difficile. Se ti va, proviamo a capirlo insieme» può aprire una breccia. Ascoltare richiede una buona dose di empatia, ma necessita anche di confini chiari e ben definiti. Riconoscere la sofferenza altrui non significa giustificare sempre ogni comportamento o violazione delle regole. Anzi, stabilire dei limiti coerenti e stabili, può essere di grande aiuto per i ragazzi, offrendo loro un punto di riferimento saldo quando le emozioni forti prendono il sopravvento.

Anche i genitori, ovviamente, hanno bisogno di spazio e di supporto. La loro preoccupazione, se non gestita, rischia di trasformarsi in un controllo eccessivo e la paura di veder soffrire i figli può facilmente tramutarsi in rimprovero. Creare spazi di confronto dedicati agli adulti significa aiutarli a mantenere un rapporto sano, aperto e sereno con i propri figli, anche nei momenti di critici.

La resilienza e il riscatto

La resilienza, spesso fraintesa come una questione di forza personale, viene dipinta come un invito a cavarsela da soli, a stringere i denti e superare gli ostacoli senza chiedere aiuto. Ma per un giovane che vive un disagio, questa idea può risultare piuttosto pesante. La vera resilienza non nasce dalla durezza o dall'isolamento bensì affonda le sue radici nelle re-

lazioni significative. È un processo graduale che si sviluppa grazie alla presenza costante di persone che sostengono senza giudicare, che concedono piccoli spazi di autonomia per sperimentarsi e insegnano che un errore non definisce per sempre chi siamo.
Il riscatto comincia poco alla volta con il coraggio di condividere un errore commesso, con la scoperta inaspettata di un'attività o di una passione in cui sentirsi finalmente all'altezza, con lo sguardo degli altri vissuto non più come una minaccia o un giudizio, ma come uno specchio che rassicura. Questo percorso di crescita può avere momenti di incertezza, battute d'arresto e passi indietro, ma chiedere aiuto non è un segno di debolezza, bensì fa parte del viaggio.

Una comunità che offre possibilità

Nei nostri contesti di vita quotidiana la vicinanza può trasformarsi in una risorsa straordinaria se sa lasciare spazio al cambiamento e alla riparazione. Sentirsi incastrati in un errore del passato o in un'etichetta rigida può far sentire i ragazzi bloccati in un vicolo chiuso; al contrario, trovare luoghi dove il proprio contributo viene visto, valorizzato e apprezzato può riaccendere la speranza concreta per il futuro. Scuole, famiglie, servizi territoriali, associazioni giovanili e luoghi di ritrovo informale offrono tante occasioni preziose per sentirsi finalmente riconosciuti ciascuno nella propria unicità. Il vero riscatto arriva quando una persona ritrova un ruolo da protagonista attivo della propria esistenza, riscoprendo desideri, passioni e obiettivi senza dover essere necessariamente definita soltanto dal suo momento più difficile. ●

**Psicologa e Psicoterapeuta*

Una disperata voglia di trovare adulti veri

Da padre sento il peso dei silenzi inspiegabili dei giovani



Samuele Monaldi*



Nessun discorso educante funziona se gli adulti non sono disposti a mettersi in gioco

Le immagini che quotidianamente vediamo delle vetrine spaccate o delle guerriglie urbane scatenate da alcuni giovani sono sicuramente episodi deprecabili che però non possiamo liquidare come una devianza o un corpo estraneo alla nostra società. Nella zona del Fermano, anche se non ci sono le periferie degradate delle grandi città, soprattutto durante i mesi estivi si sono verificati alcun episodi di violenza che non devono essere sottovalutati. Ad ogni modo il nostro territorio offre ancora una buona rete di protezione dovuta ad esempio alle parrocchie, allo sport, al volontariato...
Questi fatti sono anche un grido di aiuto che arriva dal mondo dei giovani che si sentono disorientati e non riescono a trovare una loro identità e un posto nel mondo a causa di vari fattori: l'ansia da prestazione, magari trasmessa anche da famiglie opprimenti o con troppe aspettative ma anche dalla scuola stessa; l'assenza di punti di riferimento o di una guida che si verifica in quelle situazioni in cui i genitori sono totalmente assenti o, addirittura, troppo presenti da diventarne amici o "avvocati", come sempre più frequentemente avviene nella scuola; il mondo stesso, che è diventato un luogo ostile nei loro confronti perché non li capisce, non li accoglie, ma li sfrutta.
Quindi la conseguenza è la violenza, la solitudine o una vita virtuale nella Rete. Anche io come padre a volte sento il peso dei loro silenzi inspiegabili o di quelle situazione di incomunicabilità che, a tratti, mi fanno sentire inadeguato per il mio ruolo.
Ma quale può essere quindi la strada per aiutarli? Se cerchiamo la soluzione miracolosa o il nuovo protocollo calato dall'alto, magari spiattellato su qualche diapositiva, falliremo di nuovo, perché i ragazzi fiutano la finzione a chilometri di distanza. La verità è che i giovani non hanno bisogno di altri oggetti con cui cerchiamo di tappare i nostri buchi o di compensare le nostre assenze, ma hanno disperatamente bisogno di adulti veri. C'è la necessità di presidiare i loro spazi e le loro vite, senza aver paura del conflitto e senza timore di dire dei "no" che pesano. Dobbiamo avere il coraggio di restituire loro il diritto alla lentezza (liberandoli dall'ansia e dall'ossessione di dover sempre performare), e persino all'errore come momento di crescita e non di giudizio.. . E infine dovremmo, per quanto possibile, essere testimoni, sapendo che nessun discorso educante funziona se noi adulti, per primi, non siamo disposti a metterci in gioco, a sporcarci le mani e a vivere con coerenza quello che predichiamo. Smettere di recitare la parte degli infallibili è forse il punto di partenza più rivoluzionario che ci sia. ●

** Docente e genitore*

Gli adolescenti chiedono sostegno e comprensione

Disagio giovanile nel Fermano: crescono le fragilità, la risposta passa dall'ascolto



Il disagio giovanile assume forme sempre più diversificate. Serve un lavoro integrato non solo nelle situazioni di emergenza

Ansia, isolamento sociale, abbandono scolastico, dipendenze, bullismo e comportamenti aggressivi. Il disagio giovanile assume forme sempre più diversificate, coinvolgendo adolescenti e famiglie e ponendo nuove sfide alla rete dei servizi territoriali. Un fenomeno complesso, che interessa anche la provincia di Fermo e che non può essere ricondotto esclusivamente agli episodi di cronaca o alle situazioni di rilevanza giudiziaria.

Le difficoltà emergono in contesti differenti: dalla scuola, dove possono manifestarsi attraverso assenze frequenti, scarso rendimento e problematiche relazionali, all'ambiente familiare, talvolta caratterizzato da conflittualità e fragilità educative. A queste condizioni si affiancano le difficoltà nella gestione delle emozioni, l'isolamento e le problematiche legate all'utilizzo dei social network.

Sul versante giudiziario, secondo l'indice della criminalità riferito al 2025, nella provincia di Fermo i minorenni rappresentano il 2,5% delle segnalazioni relative a persone denunciate o arrestate, contro il 4,7% nazionale. Un dato che, pur non descrivendo l'intera dimensione del fenomeno, evidenzia la necessità di distinguere la devianza minorile dalle numerose forme di disagio che non assumono rilevanza penale.

Un aspetto significativo riguarda le richieste di sostegno che arrivano direttamente dagli adolescenti. Non sono soltanto le famiglie o le istituzioni scolastiche a segnalare situazioni di difficoltà: sono anche gli stessi ragazzi a contattare spontaneamente i servizi sociali, attraverso telefonate ed e-mail, per rappresentare problematiche personali, familiari e relazionali. Un elemento che evidenzia la necessità di disporre di figure di riferimento e canali di ascolto accessibili, capaci di intercettare tempestivamente i bisogni.

La risposta richiede un lavoro integrato tra servizi sociali, sanitari, scuole, autorità giudiziaria e realtà educative del territorio, attraverso interventi di prevenzione, sostegno alle famiglie e percorsi individualizzati di accompagnamento.

Un efficace progetto di Ambito e Comune intorno a uno spazio multifunzionale

In tale contesto si inserisce il progetto «DesTEENazione – Desideri in azione», promosso dall'Ambito Territoriale Sociale XIX, con Fermo Comune capofila, e finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Lo spazio multifunzionale, inaugurato nell'aprile 2026 a Porto San Giorgio, rappresenta un'opportunità per favorire aggregazione, partecipazione e inclusione sociale, attraverso attività rivolte agli adolescenti e il loro coinvolgimento diretto.

Il contrasto al disagio giovanile passa dunque dalla capacità del territorio di rafforzare la prevenzione e costruire risposte coordinate. Non soltanto interventi nelle situazioni di emergenza, ma servizi accessibili e occasioni di partecipazione che permettano ai giovani di trovare ascolto e sostegno prima che le difficoltà si trasformino in situazioni di maggiore gravità. ●

Assistenti sociali
Area tutela Minori
Comune di Fermo

Genitori, scuola, istituzioni e sociale: serve un’alleanza

Il Comitato Famiglie per la Sicurezza lavora per più occasioni di confronto

Da un’esperienza dolorosa può nascere un impegno per tutta la comunità. Il Comitato Famiglie per la Sicurezza nasce nel giugno 2024 su iniziativa di Maria Candida Farinelli, dopo un grave episodio di violenza che aveva coinvolto la sua famiglia a Porto San Giorgio. Insieme ad altre mamme, la preoccupazione si è trasformata nella volontà di agire, per tutelare i giovani e sostenere i genitori. Oggi siamo una realtà aperta alle famiglie del Fermano, con una rete WhatsApp (numero 3758873064) di quasi 500 persone. Per questo abbiamo incontrato Prefettura, Questura, i sindaci di Porto San Giorgio, Fermo e di alcuni comuni limitrofi, i dirigenti scolastici di tutte le scuole del territorio, chiedendo più attenzione ai luoghi frequentati dai ragazzi e costruendo occasioni di confronto.

«Da un’esperienza dolorosa è nato il nostro impegno in prima linea»

Il disagio giovanile riguarda anche il nostro territorio. Non vogliamo etichettare un’intera generazione né alimentare paure: dietro aggressività, chiusura o comportamenti rischiosi possono esserci solitudine, insicurezza, difficoltà a riconoscere le emozioni e paura di non essere accettati. I social possono amplificare queste fragilità, ma non spiegano tutto. E soprattutto non possiamo chiedere ai giovani di cambiare senza interrogarci su noi adulti. Chiediamo ai figli di ascoltarci e rispettare le regole. Ma quanto siamo disposti ad ascoltare davvero loro, anche quando ciò che raccontano ci mette in difficoltà? Ascoltare non significa giustificare ogni comportamento o rinunciare ai limiti. Significa creare fiducia, perché un ragazzo sappia a chi rivolgersi prima che una difficoltà diventi un’emergenza. Non esistono genitori perfetti: esistono adulti che possono imparare, confrontarsi e chiedere aiuto.

In questi due anni abbiamo cercato di tradurre queste convinzioni in incontri concreti. Nel 2025 abbiamo affrontato alcol, social, violenza e bullismo con ARCAT Marche; il rapporto tra generazioni con il professor Cesare Catà; l’educazione dei figli con lo psicopedagogista Stefano Rossi. Abbiamo proposto incontri con Ema Pesciolino Rosso, un percorso sulla violenza e l’autodifesa, e approfondimenti sulla genitorialità, sulla comunicazione con gli adolescenti e sulle fragilità psicologiche con le dottoresse Teodori, Leoni e con la professoressa Liliana Dell’Osso.

Nel 2026 abbiamo proseguito con la dottoressa Manuela Toto e Stefano Rossi, con la Questura di Fermo nell’incontro «E se il tuo sogno fosse la divisa?», con la testimonianza sulla storia di Dea, ascoltata da oltre 600 studenti, e con Gianpietro Ghidini e Kevin Cortella nella giornata «Lasciami volare» a Porto San Giorgio. Ogni appuntamento ci ha mostrato quanto i ragazzi sappiano ascoltare, riflettere e partecipare quando gli adulti offrono loro spazi autentici.



La rete WhatsApp del Comitato Famiglie per la sicurezza ha raggiunto 500 persone

La prevenzione, però, non può fermarsi a una conferenza. Serve un’alleanza quotidiana tra famiglie, scuola, istituzioni e realtà sociali, nella quale ciascuno faccia la propria parte. Per il 2027 stiamo preparando nuovi incontri sulle relazioni pericolose, il rispetto, le emozioni e il rapporto tra genitori e figli, con l’auspicio di sviluppare percorsi continuativi nelle scuole. Alle famiglie diciamo: non aspettate che accada qualcosa di grave per cercare confronto. Avvicinatevi, partecipate, raccontate le vostre difficoltà. Non dobbiamo avere tutte le risposte, ma possiamo cercarle insieme. La sicurezza dei nostri figli si costruisce anche con la presenza, l’esempio e l’ascolto. Una comunità che si prende cura dei suoi ragazzi si prende cura del proprio futuro. ●

Comitato Famiglie per la Sicurezza

Maranza aggressivi: paura per i nipoti

La preoccupazione di due nonne di Milano e del Fermano



Stefania Pasquali

Una nonna di Milano, che conosco da anni, durante un colloquio telefonico sente il bisogno di raccontare preoccupata i fatti accaduti recentemente nella sua città. ”Negli ultimi anni, nelle piazze principali e nei pressi delle stazioni ferroviarie di Milano, è diventato impossibile non notare la presenza dei cosiddetti maranza – ci dice -. Girano in gruppo. Tuta da ginnastica di marca sportiva, borsello a tracolla, cappellino con visiera, acconciature curate e musica sparata a tutto volume dalle casse portatili. Un modo di vestire preciso, un linguaggio che ho potuto sentire direttamente, fatto di slang e un atteggiamento spesso provocatorio”. Dietro la facciata di questo fenomeno pop-urbano, per non parlare del diffuso disagio giovanile, cresce un sentimento che tocca in modo particolare le persone più fragili e anziane: la paura.

Per una ”nonna” che esce la mattina per fare la spesa o per fare due passi in un quartiere di Milano, l’impatto con questi gruppi di giovani risulta disorientante. Dove un tempo i quartieri erano tranquilli e di vicinanza, oggi ci sono comitive rumorose, percepite come minacciose. ”Non riconosco più la mia zona - racconta ancora Maria, 74 anni, residente nella periferia di Milano -. Quando vedo quattro o cinque di questi ragazzi in gruppo, con la tuta e i volti a volte coperti dai cappucci, preferisco cambiare marciapiede. Non so mai cosa aspettarmi. Non è solo una questione di abbigliamento ma è il loro modo di fare aggressivo, le urla, lo sguardo di chi sembra cercare in pretesto per lo scontro. Penso ai miei due nipoti e al pericolo che corrono quando escono da casa. Una volta sono stati rincorsi. Si sono rifugiati in un negozio. Quella volta per fortuna non è successo nient”.

I timori degli anziani non nascono sempre da episodi diretti di microcriminalità, come borseggi, bullismo o piccoli furti. Spesso la paura nasce dalla rottura di un codice di comportamento generazionale. Per i ”nonni di oggi”, abituati a valori di rispetto e compostezza nello spazio pubblico, il linguaggio esibito, il disprezzo per le regole di buon vicinato e l’atteggiamento provocatorio vengono percepiti come un segnale di pericolo imminente. La preoccupazione dei ”nonni” non va liquidata come semplice ”paranoia” o incapacità di capire i tempi che cambiano.

Che fare? La soluzione non risiede unicamente nel presidio delle forze dell’ordine o nei controlli nelle stazioni, pur necessari di fronte a reali atti di vandalismo o violenza. Serve contemporaneamente un lavoro sociale significativo nei quartieri: creare spazi di aggregazione per giovani e famiglie, promuovere attività intergenerazionali e restituire vivibilità ai centri urbani. Solo riducendo la distanza tra la piazza dei ragazzi e le panchine degli anziani sarà possibile restituire serenità alle nostre città, permettendo a una nonna di uscire di casa senza sentirsi una straniera spaventata nel proprio quartiere.

E la nonna delle Marche che ne pensa? ”Anche se abitiamo in un borgo tranquillo - mi racconta una signora - non mi sento tranquilla. Ho un nipote in età adolescenziale e ho paura che incontri qualche brutta compagnia”. Secondo i dati nazionali sulla criminalità, come l’Indice del Sole 24 Ore, tutte le province marchigiane si collocherebbero nella fascia medio-bassa, non vi è motivo di un allarme sociale generalizzato, ma non bisogna nemmeno scadere nella convinzione che il nostro territorio sia come un’isola felice impenetrabile. Anche nelle Marche emergono problematiche tipiche dei contesti urbani moderni, che spingono istituzioni, prefetture e forze dell’ordine a mantenere alta la guardia.

Benché la qualità della vita e la sicurezza percepita e reale restino su livelli mediamente molto elevati rispetto ad altre aree d’Italia, le autorità della nostra regione monitorano il territorio per prevenire che sacche circoscritte di disagio o microcriminalità possano espandersi. Restano tuttavia le domande più pressanti: da dove nasce il disagio giovanile? le famiglie spesso impreparate o sole alle prese con i problemi del quotidiano sempre più pressanti, dove possono trovare dei punti di riferimento validi che le aiuti? Fare comunità potrebbe essere la risposta giusta in questo tempo di perdita di valori? Meditiamo gente, meditiamo...



La preoccupazione sul futuro dei nipoti accomuna i nonni di città e delle periferie

Il senso della vita cercato camminando

Valentini racconta l'esperienza dei 'Cercatori del Graal'



Adolfo Leoni



Il gruppo 'Cercatori del Graal' è composto da ragazzi e ragazzi delle scuole medie

Adulti da una parte e giovani dall'altra? Se fosse così sarebbe un disastro. Invece, si cresce insieme, con l'adulto che fa compagnia al ragazzo e il ragazzo che, ponendo domande, fa crescere la consapevolezza dell'adulto. A Fermo, opera un nutrito gruppo di Cercatori del Graal. Un nome evocativo di chi è alla ricerca del senso della vita. Sono ragazzi delle medie inferiori. A coinvolgersi con loro ci sono diversi adulti. Ho voluto incontrare il prof. Gianfranco Valentini. Siamo amici, conosco la sua passione educativa. Ho desiderato che la raccontasse a tutti. Eccola.

Sei un insegnante in pensione. Sei stato una vita con i ragazzi delle scuole medie. Invece di riposarti hai scelto di stare ancora con loro. Perché?

"Potrei fare la stessa domanda a te sul perché continui a lavorare. Ti rispondo: per il desiderio di comunicare (tu in un modo ed io in un altro) uno sguardo sulla vita e far compagnia cioè fare un tratto di strada della vita insieme. In altre parole, il desiderio di comunicare che cosa (o meglio chi) permette di vivere le vicende della vita con una speranza. Questo è per me e penso anche per te. Ti dico subito che sono andato in pensione dopo 43 anni di insegnamento nelle scuole medie, ma (per alcune ore settimanali) tornerei a fare scuola. Per la mia vita è determinante la compagnia che vivo con gli adulti che con me hanno questa responsabilità. Non vivrei così se non avessi una amicizia che è un segno della presenza di Gesù".

Segui da tempo un gruppo chiamato Cercatori del Graal. Cos'è questo gruppo?

"Ad un certo punto della mia vita ho incominciato a proporre ad alcuni ragazzi/e delle medie di trovarci settimanalmente (o ogni 15 giorni) per mettere a tema la vita. Poi ho avuto la grazia di incontrare don Giorgio di Milano che aveva iniziato già da alcuni anni una compagnia più precisa, facendo ai ragazzi una proposta: la proposta che "con Gesù la vita è più bella". Questo proponendo dei gesti (giochi, gite, film, dialoghi, ecc.) e successivamente dando un giudizio sulle esperienze fatte. Ho visto, nel tempo, che la proposta rispondeva alle domande dei ragazzi/e e a cambiare, così come stavo e sto ancora cambiando anch'io".

Chi siete e cosa fate?

"Questo gruppo si chiama "Cercatori del Graal" ed è composto da ragazzi/e delle medie di 11-14 anni. Ci aiutiamo a "cercare" il senso della vita. Ci troviamo, in questo periodo, ogni 15 giorni e il nostro momento è generalmente così: gioco, dialogo, merenda. A volte vediamo un film lo commentiamo e facciamo cena; oppure facciamo qualche uscita. Viviamo anche due gesti importanti, anche con altri gruppi della Regione: la Via Crucis a Loreto durante la Settimana Santa. Una due giorni (che ripetiamo annualmente) in una città significativa dal punto di vista religioso che chiamiamo Promessa in cui ciascuno ha modo di riprendere il grande punto del Battesimo. La ripresa cioè della coscienza che nel Battesimo siamo stati presi e questo muove la nostra libertà: è da dire sì a qualcosa che ti/ci ha preso. I ragazzi lo chiedono con una lettera e non è promettere di essere capaci o coerenti. La lettera serve per capire veramente che cosa il ragazzo desidera partecipando alla compagnia e come la compagnia aiuta a realizzare questo desiderio e nella lettera ciascuno sceglie un Santo che possa accompagnarlo. La Promessa è la promessa che Cristo fa a noi. Per la Promessa ci prepariamo "guardando" un Santo (nel gennaio 2026 a San Francesco, e siamo andati ad Assisi). Poi, nell'estate viviamo la vacanza (nelle parrocchie generalmente chiamato campo scuola). Quindi, dentro un tempo di convivenza fatto di passeggiate, giochi, lodi, incontri di testimonianza, ecc. ognuno ha la possibilità di sperimentare che quei giorni sono come un "bozzetto" della vita: si può vivere sempre così".

Chi sono i ragazzi che vengono, cosa cercano?

"Tutti i ragazzi, anche in questi giorni lo vediamo, cercano qualcuno che faccia loro compagnia, che voglia loro bene anche nella fragilità, che risponda alle loro domande, che possano sperimentare che c'è qualcuno che li prenda sul serio e gli dica "stiamo insieme, camminiamo insieme", che gli dica "anche io ho le tue stesse domande". Desiderano che ci sia qualcuno che incominci a guardarli non come vasi da "riempire", ma fiori da far sbocciare. Cioè ad amarli e a guardarli nel profondo".

Cosa proponete voi adulti?

"Mi rendo conto che l'adulto non è la persona arrivata che non ha più le domande, ma uno che ha intravisto la strada per la risposta, cioè uno che testimonia un amore personale con Gesù e non come discorso.Capisco, per me, che non importa quello che faccio, non mi è chiesto di fare "dei fuochi di artificio" metaforici per attirare i ragazzi ma importa la coscienza che ho del mio io: io sono di Gesù e desidero rispondere così come sono al Suo amore in quella circostanza".

Per il futuro?

"In Diocesi ci sono anche un paio di altri gruppi nascenti e sono (siamo) disponibili ad incontrare altri adulti che desiderano vivere una compagnia così".

Buon lavoro, Gianfra'. E grazie del tuo impegno.

Nuove generazioni, c'è un tavolo tecnico

Civitanova: tra i protagonisti anche la Caritas diocesana



Il Tavolo tecnico costituito a Civitanova Marche è organizzato in tre gruppi di lavoro, in tutti c'è la rappresentanza dei giovani



Barbara Moschettoni *

Il Tavolo Tecnico per la promozione del ben-essere delle giovani generazioni è nato a Civitanova Marche grazie a un Consiglio Comunale Aperto del gennaio 2023, a seguito delle richieste di molte realtà cittadine. Accolta con sensibilità, la proposta ha portato alla creazione di un organismo che unisce istituzioni e terzo settore, per affrontare il fenomeno del disagio giovanile. Un disagio, quello dei giovani, che va trattato senza allarmismi, riconoscendo che non tutti vivono situazioni critiche. È fondamentale tutelare chi sta bene e sostenere chi è in difficoltà. Superare le criticità coinvolge anche gli adulti e richiede un impegno congiunto di istituzioni, famiglie, scuole e agenzie educative per costruire risposte concrete a favore del benessere collettivo.

Il Tavolo si è organizzato in tre gruppi di lavoro. Il gruppo 'Glossario' ha definito e standardizzato i termini del settore, creando lo spazio web 'Parole che fanno benÈ; il gruppo 'Carta dei Servizi' ha redatto documenti per mappare i servizi e le buone pratiche già esistenti; il gruppo 'Delegazione per le relazioni esternÈ. Con i suoi 53 membri, il Tavolo non si limita a incontri mensili, ma rappresenta un impegno costante e concreto. Ogni confronto si traduce in azioni mirate, condivisione di conoscenze e adattamento delle attività alle esigenze sociali locali. Il vero valore del Tavolo risiede nella sua capacità di generare soluzioni efficaci per la comunità e i giovani, soluzioni fuori dai riflettori, ma con un impatto significativo. Per potenziarne l'efficacia sono state create tre Unità operative focalizzate su diverse fasce d'età: Infanzia e Adulti di riferimento (CHILD), Preadolescenza e "Prima Adolescenza" e Adulti di riferimento (TEENAGER), e Giovani Adulti (YOUTH).

Il tavolo di lavoro è composto da una varietà di professionisti con competenze diverse, di rilevanti profili sociali, tra cui: volontario, sociologo, comunicatore sociale e istituzionale, psichiatra, neuropsichiatra infantile, pediatra, psicologo, pedagogista, assistente sociale, educatore sociale, mediatore familiare, animatore di comunità, parroco, dirigente scolastico, docente, avvocato, musicoterapeuta, istruttore di danza di strada, insegnante di recitazione, dirigente sportivo e allenatore di differenti discipline, senza dimenticare la figura del genitore e la preziosa e graditissima presenza di giovani, che in un tavolo di lavoro come questo è un evento raro. Di solito infatti, sono gli adulti a ragionare e decidere per le nuove generazioni. In questo caso, invece, si è voluta fortemente l'inclusione di giovani, riconoscendo l'importanza di ascoltare le loro prospettive e raccogliere indicazioni utili direttamente da loro. Questo, di per sé, rappresenta già un fatto straordinario, elemento assai poco praticato nei luoghi decisionali della sfera pubblica. Come recita un motto africano, "Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio". ●

**Direttrice Caritas Diocesana*

M.Fortino: 'Il ritmo del cuore'

Grande successo per lo spettacolo 'Il ritmo del CuorÈ che venerdì 7 agosto a Montefortino ha visto l'esibizione dei ragazzi che hanno portato in scena musiche tradizionali insieme a rap e musica moderna. L'evento ha coronato il grande successo del laboratorio estivo, un percorso ludico-educativo guidato dal maestro Michela Alessandrini, dimostrando l'importanza della musica per unire le generazioni. Il gruppo di giovani musicisti si è esibito anche il 13 settembre e poi in occasione della festa del patrono di Montefortino. A partire da ottobre, le attività sono riprese con l'avvio, presso il Centro di Comunità Sant'Andrea, di due nuovi laboratori mirati, ideati proprio per rafforzare il percorso di crescita sociale e artistica. Il primo, denominato 'Gioco in coro', è un laboratorio settimanale dedicato ai bambini dai 6 agli 11 anni. Il secondo, 'Musica d'insiemÈ, è rivolto ai ragazzi dagli 11 ai 18 anni con appuntamenti mensili il sabato dalle 10:30 alle 12:30. La Sala di Sant'Andrea, che è stata attivato da Caritas e Arcidiocesi per affrontare l'emergenza post terremoto, nel tempo si sta confermando un vero e proprio punto di riferimento per la comunità. ●

Dispersione scolastica fonte dell'emarginazione sociale

Ancora troppo forti i divari territoriali. Urgenti azioni in rete sul territorio





Chiara Curi

Secondo l'Istat, ad oggi, il tasso di abbandono scolastico da parte degli studenti italiani è sceso a 8,2%, un dato che fa bene sperare se paragonato a quello degli agli anni precedenti e se si considera l'obiettivo dell'agenda 2030 di restare sotto al 9%. Ma, benché a livello nazionale si registrino segnali decisamente positivi, i divari sociali e territoriali nel nostro Paese restano forti: le regioni del Mezzogiorno, rispetto a quelle del Centro-Nord, hanno un tasso nettamente superiore al 10%, seppur, anche qui, negli ultimi anni si è osservata una decrescita del dato. Il fenomeno della dispersione scolastica si interseca perfettamente con quello dei Neet, ovvero i giovani tra i 15 e 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono in formazione che nel nostro Paese sono il 13,3%.

È doveroso domandarsi cosa ci dicano davvero questi dati e cosa invece tengono nascosto. I dati registrano solo quella che viene chiamata "dispersione esplicita" cioè fanno riferimento solo a coloro che, tra i 18 e i 24 anni, hanno abbandonato la scuola senza aver conseguito un diploma di scuola secondaria superiore e senza frequentare percorsi di istruzione o formazione professionale, non vengono per niente presi in considerazione tutti coloro che, pur continuando a essere formalmente iscritti, a scuola non ci vanno o ci vanno ma non acquisiscono le competenze minime previste: la cosiddetta "dispersione implicita".

Altro aspetto da considerare è che questi numeri non ci riferiscono quando, come e perché è avvenuto l'abbandono scolastico; I dati del Ministero dell'Istruzione evidenziano che la percentuale più alta di abbandoni avviene durante le scuole superiori o nel passaggio tra la scuola media e le superiori. È chiaro che le cause della dispersione scolastica siano da ricercarsi nel complesso sistema che comprende i vari ambiti di vita di un soggetto, i fattori connessi possono dipendere dalla disoccupazione, dalle situazioni di esclusione sociale e di povertà, ma non si possono escludere nemmeno quelle motivazioni riconducibili a disagi personali e/o familiari, difficoltà nell'apprendimento e, più in generale, il modo in cui il singolo studente reagisce al sistema scolastico. Altre cause, da non lasciare per ultime, sono da attribuire a motivazioni individuali che possono spingere verso l'abbandono precoce degli studi, fra queste, un peso notevole è attribuito ai disturbi di ansia.

Quando gli studenti decidono di allontanarsi dal sistema scolastico e formativo si trovano ad affrontare l'emarginazione sociale, l'assenza del titolo di studio limita notevolmente le opportunità lavorative future e possono più facilmente essere coinvolti in attività illecite o microcriminalità.

La complessità del fenomeno necessita di risposte molteplici e multidimensionali, quindi, abbattere livelli di dispersione non è qualcosa che riguarda solo gli attori che a vario titolo si muovono nel contesto scolastico, ma interessa l'intera società.

Da anni, nel nostro Paese, sono numerose le esperienze che si concentrano sul contrasto alla disperazione scolastica con modalità e proposte di intervento differenti. Tutte le esperienze hanno messo in evidenza la necessità di azioni che avvengono in rete sul territorio e che non siano focalizzate solo sui ragazzi e sulla scuola, ma anche negli ambienti extra scolastici che caratterizzano il contesto di vita del singolo.

Renderli responsabili e, se occorre, punirli

Sandroni: educare prima di ricorrere alla repressione



Francesca Gabellieri

In questo numero anche la nostra rubrica tratta di un tema che ha conquistato le cronache, i social media e le conversazioni quotidiane, diventando un vero e proprio fenomeno di costume e di linguaggio giovanile: i "maranza". Una parola che nasconde dinamiche sociali, identitarie e relazionali ben più complesse rispetto agli stereotipi estetici e agli allarmismi mediatici con i quali è salita alla ribalta. Per comprendere meglio cosa si nasconde dietro questa etichetta e quali bisogni esprime ho chiesto il contributo del professore Francesco Sandroni che con la sua analisi rigorosa ma accessibile, ci guida oltre le apparenze, offrendoci una chiave di lettura sociologica e pedagogica indispensabile per interpretare un fenomeno che riguarda da vicino il presente e il futuro dei nostri giovani. Buona lettura!



L'insegnamento della religione, a scuola, può aiutare ad affrontare il problema giovani

«Maranza» è una parola comoda: dà un nome a un fenomeno, lo riduce a etichetta e ci rassicura, perché sembra separare nettamente i giovani problematici dal resto della società. Ma per capire il disagio giovanile dobbiamo andare oltre la condanna dei comportamenti e interrogarci sul mondo in cui questi ragazzi crescono. Anni fa lessi 'La ritirata della mortÈ di Paul Yonnet, che descrive i giovani di oggi come i «figli del desiderio»: figli voluti, attesi, circondati di aspettative e investimenti affettivi. Eppure essere desiderati non significa essere educati ad affrontare la frustrazione, a riconoscere i limiti, ad accettare che anche gli altri abbiano desideri e diritti. Spesso è il contrario: soggetti ipertrofici convinti che tutto giri intorno a loro.

Non suggerisco un nesso diretto con la violenza giovanile: sarebbe una semplificazione. Ma possiamo chiederci se una società che moltiplica le promesse di felicità, successo e visibilità offra altrettanti strumenti per gestire le delusioni, costruire legami, trovare un posto nel mondo. E che cosa accade quando il riconoscimento sembra dipendere dalla forza, dall'ostentazione, dalla capacità di imporsi. Il gruppo diventa allora il luogo dove sentirsi qualcuno.

L'insegnamento della religione cattolica occasione per porsi domande

I maranza non rappresentano una generazione: sono una manifestazione di un disagio che prende forme diverse e non ha una causa sola. Ridurre tutto a cattiva educazione familiare, o scaricare ogni colpa sulla società, significa rinunciare a capire. Per questo mi convince poco la risposta prevalentemente repressiva, fino alla proposta di abbassare l'età imputabile. Chi commette un reato ne risponde, e le vittime vanno tutelate. Ma punire prima non vuol dire educare meglio, e inasprire le pene non equivale a prevenire. Un adolescente ha un'identità ancora in formazione: trattarlo da adulto prima del tempo somiglia a una resa. Si interviene sulle conseguenze senza toccare le condizioni che le rendono possibili. La questione è allora educativa e politica: quali occasioni diamo ai giovani per sperimentare la responsabilità, partecipare alla vita comune, essere ascoltati? Chiediamo di rispettare le regole, ma sappiamo mostrare che non sono solo divieti degli adulti, bensì la condizione per vivere insieme senza che prevalga il più forte?

Qui trova spazio, insieme al sistema scolastico intero, anche l'insegnamento della religione cattolica: non come predica moralistica né strumento di docilità, ma come luogo in cui porsi domande decisive. Che cosa dà valore a una persona? Che cosa significa essere liberi? Perché l'altro merita rispetto anche se è diverso? Che differenza passa tra visibilità e identità? La tradizione cristiana è esigente: la dignità umana non dipende dalla forza, dal successo o dal giudizio del branco, e nessuno coincide per sempre con i propri errori. Non è giustificare la violenza, ma tenere insieme giustizia e possibilità di cambiare.

La domanda, dunque, non è soltanto quale punizione sia più efficace, ma quale società vogliamo consegnare ai giovani e quale idea di essere umano siamo ancora capaci di testimoniare loro. Perché educare non significa negare la responsabilità, ma impedire che essa si trasformi in una condanna senza futuro. ●

La chiesa diocesana e tre verbi necessari

Ascoltare, accogliere e scommettere sui e con i giovani



Graziella Mercuri



I giovani che si avvicinano alla Chiesa cercano punti di riferimento chiari e solidi

Non è un mistero che le nuove generazioni stiano attraversando una stagione di profonda fragilità. Tra l'ansia per un futuro che appare precario, il peso delle aspettative sociali, lo stress dell'iper-connessione e una profonda solitudine digitale che isola anziché connettere, i nostri giovani cercano punti di riferimento chiari e solidi. Le loro difficoltà, oggi, non si limitano all'incertezza lavorativa o scolastica, ma toccano corde più profonde, più intime.

In questo scenario, la Chiesa diocesana e parrocchiale non può restare indifferente, né essere una semplice spettatrice, né limitarsi alle solite proposte. Oggi più che mai, è chiamata a essere una "terra di mezzo", un luogo di sosta e di rilancio. Ma come può l'azione pastorale incidere concretamente nella vita dei nostri giovani? La risposta non è semplice e richiede uno sforzo comunitario di riflessione e sperimentazione. Abbiamo oramai tutti compreso che la soluzione non risiede in grandi strategie o effetti speciali. Non basta inseguire i linguaggi dei social o trasformare i locali parrocchiali in luoghi ricreativi, né dire dell'indifferenza dei giovani e delle fragilità educative delle famiglie. È necessario sperimentare proposte educative creative per dire oggi il messaggio evangelico.

Una via da percorrere potrebbe essere quella tracciata da tre verbi fondamentali: ascoltare, accogliere, scommettere. Un primo passo potrebbe essere l'ascolto incondizionato. Troppo spesso i giovani si sentono giudicati o "catalogati" dagli adulti. Ascoltare significa dare cittadinanza ai loro dubbi, alle loro ferite e alle loro domande di senso. La Chiesa deve riscoprire l'arte del dialogo silenzioso, creando spazi "protetti" in cui i ragazzi possano esprimere dubbi, paure, fallimenti e persino la propria rabbia, senza il timore di ricevere una condanna morale. Un ascolto empatico è già, di per sé, un atto terapeutico e profondamente evangelico. Tutto questo fa fatica a trovare casa in una pastorale super strutturata, che noi adulti amiamo molto. È invece favorito da esperienze informali, ma non insignificanti, verso le quali i giovani oggi mostrano una maggiore attenzione e partecipazione.

Un secondo passo potrebbe essere l'accoglienza fraterna. Le parrocchie devono trasformarsi in veri e propri "laboratori di comunità" dove le differenze non spaventano ma arricchiscono. Non serve 'attirarÈ i giovani con eventi spettacolari che magari lasciano il tempo che trovano, serve offrire loro una "casa" e cioè luoghi fisici e mentali in cui esercitarsi a creare relazioni ed impegnarsi a renderle autentiche; in cui sperimentare la gratuità del servizio e respirare un clima di fiducia reciproca. Serve creare spazi in cui adulti e giovani possano confrontarsi in modo franco, duro e leale sul senso della vita, sulla fede, la politica e il futuro... Questo restituisce ai giovani il diritto alla "contestazione profetica" e all'essere protagonisti. L'oratorio, ripensato in chiave moderna, come snodo educativo e culturale, potrebbe essere uno strumento importante per contrastare l'isolamento e creare spazi di relazione.

Il terzo passo è il protagonismo. I giovani non sono i 'destinatari' passivi della pastorale, ma i soggetti attivi del cambiamento, co-autori del presente e autori del futuro. Rispetto ai pochi giovani oggi presenti nelle nostre comunità parrocchiali gli adulti debbono investire il loro impegno nella chiamata: "abbiamo bisogno di te". Spetta poi alle comunità adulte cedere il passo, affidando ai più giovani responsabilità reali nelle scelte parrocchiali, nella carità, nella liturgia e nella cultura. Quando un giovane si sente stimato e investito di una missione, risponde con un entusiasmo e una creatività sorprendenti.

Aiutare i giovani oggi significa camminare al loro fianco sulla strada di Emmaus, intercettando le loro domande più profonde sul senso della vita, sul dolore, sull'amore... Mostrare loro non una comunità anchilossata, triste e stanca, ma il volto di un Cristo vivo, compagno di viaggio che non delude. Solo così la proposta cristiana tornerà a essere un'alternativa affascinante e credibile alla tristezza di un presente buio e un futuro incerto. Incontrare i giovani oggi richiede il coraggio di abbandonare ciò che non serve più, di rinnovare ciò che vogliamo conservare e, soprattutto di addentrarsi in sentieri inesplorati, fino "agli estremi confine della terra".

Solo osando una vicinanza vera, capace di tenere insieme corpo e anima, carne e spirito, le nostre comunità parrocchiali smetteranno di essere percepite come strutture burocratiche del passato e tornerneranno ad essere case piene di risate e di calore . Riaccendere nei giovani il desiderio dell'Infinito e la certezza della speranza sono le sfide pastorali del nostro tempo: mostrare loro, attraverso gesti concreti e scelte significative, che nessuna solitudine è dimenticata da Dio e che la loro originale vita ha un valore enorme. ●

Curiosi, creativi e incisivi: ragazzi con tanto talento

L'Ufficio pastorale diocesano 'testimone' e strumento della loro voglia di vivere

Superficiali, pigri e incostanti sono alcuni degli aggettivi con cui vengono definiti i giovani di oggi; è davvero così? Essere un giovane nel 2026 non è facile, come il periodo storico che si sta vivendo.
Il timore del fallimento porta a volere tutto nel minor tempo possibile, quasi come se l'attesa fosse un fatto negativo. Spesso si dice che i giovani non riescano più a stare senza fare nulla in quanto temono le riflessioni e i dubbi che potrebbero emergere quando iniziano ad interrogarsi sulla loro vita.



I gruppi parrocchiali rilevano nei giovani una grande forza che aspetta solo di trovare spazio per esprimersi

La pandemia, senza dubbio, è stata un trauma del mondo giovanile attuale. A seguito del lockdown c'è stato un incremento di disturbi d'ansia, irritabilità, stress e disturbi di vario genere. L'impossibilità di vivere il mondo ha avuto come conseguenza la completa esplorazione del mondo digitale, diventato ormai fondamentale per qualsiasi mansione. Come giovani assorbono comportamenti, valori e reazioni osservando i vari modelli di riferimento: genitori, coetanei, media. Le azioni che seguono pertanto sono influenzate dagli atteggiamenti, sia positivi che non, che si sono visti nei vari contesti.
Non è tuttavia corretto considerare i giovani come una realtà uniforme, caratterizzata da individui tutti uguali tra loro. L'uguaglianza nella diversità la incontriamo nel fatto che alcuni sono disinteressati a ciò che li circonda, altri, invece hanno vissuto un amore autentico, si impegnano a restituirlo attraverso un servizio, un gesto, una piccola azione caritatevole. Quello dei giovani è un mondo molto fragile, che vorrebbe essere perfetto e che cerca di adoperarsi al meglio per poterlo essere. Questa costante ricerca di perfezione porta all'errore che, a sua volta, vivono come una sconfitta. Gli stereotipi diffusi attraverso i social rendono la loro vita ancora più difficile. A causa di questi sono volenterosi di raggiungere l'obiettivo della persona stabile psicologicamente ed economicamente, con un lavoro sicuro e affidabile, che consenta loro di esplorare il mondo e di essere al contempo autosufficienti.
Eppure, dietro tutte queste fatiche quotidiane e il disorientamento che spesso si portano dentro, c'è una grande forza che aspetta solo di trovare il giusto spazio per esprimersi. Sono giovani curiosi, aperti al mondo, con gli occhi spalancati su ciò che ci circonda e un desiderio sincero di conoscere idee, storie e culture diverse, senza la paura di confrontarsi con chi la pensa in modo distante da loro. Sono anche una generazione molto più inclusiva: le differenze di genere, etnia o orientamento non rappresentano più una barriera o un motivo di divisione, ma vengono vissute con naturalezza come parte della vita di ciascuno.
Nell'incontro con l'altro, la solitudine che a volte li blocca lascia il posto a una grande energia: sanno essere creativi, trovano soluzioni semplici a problemi complessi e scoprono il valore profondo di camminare fianco a fianco dandosi una mano, senza chiedere nulla in cambio. Hanno un desiderio fortissimo di capire cosa fare della loro vita e quale strada percorrere; per questo sono pronti a mettersi in gioco e spendere i loro talenti a servizio degli altri, soprattutto quando trovano adulti ed educatori capaci di credere in loro e di aiutarli e valorizzarli. Ciò che muove davvero il loro cuore è una fame instancabile di verità e autenticità. Non interessano le recite, le maschere di convenienza o le risposte preconfezionate che non parlano alla vita reale. Sono stanchi delle apparenze perfette che svaniscono in un attimo. Cercano persone vere, relazioni trasparenti e gesti concreti, perché l'unica cosa che desiderano fino in fondo è dare un senso pieno,

autentico e duraturo alla loro vita.
Durante una catechesi, è stato evidenziato questo versetto della prima lettera di Giovanni:
«Scrivo a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno» (Gv 2, 14). Non c'è scritto "affinché diventiate forti" o "nella speranza che vinciate". Giovanni non usa verbi ipotetici, non esprime un semplice augurio per il futuro: ne è sicuro già adesso. Quella forza e quel coraggio li hanno già dentro, qui e ora, basta solo fidarsi e tirarli fuori. È proprio raccogliendo queste sfide che, come chi è in un servizio di Pastorale Giovanile, cerca di mettere al centro un valore fondamentale: l'ascolto autentico, scegliendo di camminare ogni giorno al fianco dei ragazzi. La fede non deve restare chiusa tra quattro mura, ma deve abitare gli spazi che i giovani vivono ogni giorno. È fondamentale intrecciare il Vangelo con le passioni quotidiane di ciascuno, proponendo momenti vicini alla vita dei nostri ragazzi. L'obiettivo non è intrattenere i giovani o renderli semplici destinatari di iniziative, ma riconoscerli come protagonisti a tutti gli effetti, leader capaci di portare messaggi positivi e di testimoniare ai loro coetanei la bellezza di una speranza condivisa.
L'augurio che ci proponiamo è quello di essere lo strumento attraverso cui tutti i giovani possano ritrovarsi e contemporaneamente viversi nella bellezza della fede. ●

Ufficio Pastorale giovanile diocesano

Giovani 'convocati' da mons. Pennacchio

'Scoprirsi amati per amare': sabato tre forti testimonianze

Saranno presenti il dottor Mario Vitali, Don Federico Rango e Giorgia Azimonti



La convocazione diocesana dei giovani si terrà sabato prossimo a Porto San'Elpidio

"Scoprirsi amati per amare" è il titolo scelto per la Convocazione diocesana dei giovani dell'Arcidiocesi di Fermo di sabato 21 novembre al Diamante di Porto Sant'Elpidio. L'amore orienta le nostre azioni, contribuisce alla costruzione della nostra identità e dà significato alle relazioni. Sentirsi accolti, riconosciuti e valorizzati aiuta ad aprirsi agli altri e a sviluppare consapevolezza di sé.
Esistono diverse forme di amore: familiare, amicale, di coppia e quello dei piccoli gesti quotidiani. Forme differenti, capaci di generare legami e favorire la crescita. Come cristiani dovremmo avere la piena consapevolezza di essere amati sempre e incondizionatamente da Dio. Ma siamo davvero capaci di riconoscerci amati? Quanto questa certezza trova spazio nella nostra vita quotidiana? Siamo in grado di ricambiare l'amore ricevuto? Anche per lo sviluppo psicologico, sentirsi amati è importante: essere riconosciuti e accolti contribuisce a costruire sicurezza e fiducia, favorendo relazioni autentiche. I giovani cercano autenticità e concretezza. Anche l'amore, tuttavia, rischia di restare un concetto astratto, condizionato da aspettative lontane dalla realtà. Ma cosa significa amare concretamente? Come riconosciamo l'amore nella vita di tutti i giorni? E come si passa dal sentirsi amati alla capacità di farsi dono?
La convocazione diocesana intende stimolare una riflessione su queste domande, attraverso prospettive differenti. Il momento centrale sarà un live podcast: una conversazione guidata da un host che, con domande e spunti di riflessione, coinvolgerà tre ospiti (guests), portatori di tre punti di vista: quello scientifico, il dottor Mario Vitali, medico psichiatra di Fermo; quello teologico, Don Federico Rango, giovane sacerdote della diocesi di Jesi; e quello più vicino all'esperienza quotidiana dei giovani, Giorgia Azimonti di Milano, membro della rete dei giovani di Fraternità.
Il nostro Arcivescovo Monsignor Rocco Pennacchio, con la proclamazione del Vangelo ci aiuterà a collocare il tema dell'amore nella prospettiva della fede. A seguire, un momento dinamico e partecipativo favorirà la conoscenza reciproca e la nascita di nuovi legami. La giornata si concluderà con un aperitivo, occasione conviviale per continuare a condividere pensieri ed esperienze.
Perché scoprirsi amati non significa soltanto prendere coscienza dell'amore che riceviamo, ma lasciarsi trasformare da esso, fino a diventare, a nostra volta, capaci di amare. È un invito a riconoscere che l'amore non coincide soltanto con le parole o con le emozioni, ma prende forma nelle scelte quotidiane: nel tempo dedicato, nell'ascolto e nel rispetto delle fragilità altrui ogni giorno. ●

Oratori: cortili aperti dove si è protagonisti

I giovani possono trasformare la noia in giornate piene



Marta Sciuccati*

Disagio giovanile: è l'immagine ormai ricorrente dei racconti che hanno come tema i nostri giovani, etichettati con i loro problemi, le risse, la noia e l'apatia che si nasconde quasi sempre dietro lo schermo di un telefono. Si parla di vuoto, di una giovinezza che sembra essersi smarrita. Ma se provassimo a guardare le cose da un'altra prospettiva? E se quelle grida e quell'essere impassibili non fosse semplicemente un modo per dire: "Ehi, ci sono anche io, guardatemi!"? Forse i nostri ragazzi cercano uno sguardo. Forse vogliono sentirsi importanti. E forse il vero problema è che spesso non trovano un posto capace di accogliere tutta la vitalità che si portano dentro.

Esiste però anche un'altra immagine che racconta il mondo giovanile. Un'immagine poco utilizzata, silenziosa ma bellissima, che non fa spesso notizia ma cambia sicuramente la prospettiva di visione e considerazione dei nostri giovani. Per vederla basta fare un salto nei nostri oratori, soprattutto d'estate, quando le scuole chiudono e i cancelli si spalancano. Chi conosce i nostri cortili sa che in quei mesi succede un piccolo miracolo quotidiano. Proprio l'altra sera, parlando con un gruppo di animatori, mi ha commosso una loro considerazione: «Stare davanti al telefono ci allontana, stare insieme in oratorio ci allena a metterci a disposizione degli altri». Ecco. Quegli stessi adolescenti che a volte etichettiamo come svogliati, d'estate puntano la sveglia il mattino presto per infilarsi una maglietta colorata e correre in oratorio.



Negli oratori la noia dei giovani si può trasformare in una sfida stupenda e feconda

È qui che la noia si trasforma in una sfida stupenda. Invece di far scivolare via le giornate senza fare nulla, scelgono di donarsi. Hanno capito benissimo la differenza: «Il tempo passato in oratorio ci fa crescere – mi dicevano – quello di "consumo" ce lo impedisce. In cortile il tempo non lo perdi, lo vivi senza limiti». In oratorio non offriamo loro semplicemente un pacchetto di giochi o attività preconfezionate, ma chiediamo il loro aiuto, la loro disponibilità a prendere iniziative da veri protagonisti. Asciugare le lacrime di un bambino, inventare un grande gioco o arbitrare una partita non sono più semplici passatempi, sono primi passi di responsabilità vera. È l'effetto "supereroe": per la prima volta si accorgono di essere importanti e necessari. «Mi sono reso conto che servivo a qualcosa quando un bambino ha iniziato a cercarmi continuamente», mi ha confidato un animatore. Il disagio svanisce quando qualcuno ti dà fiducia e ti affida un compito preciso. È in fondo la testimonianza perseverante di uno stile, quello evangelico, che, davanti a una piazza enorme di persone affamate dove gli adulti entrano nel panico e vogliono mandare tutti a casa, scommette su un ragazzo anonimo e sul "poco" che ha, crede in lui fino a sfamare la piazza. Quel ragazzo allora aveva solo cinque pani e due pesci, noi ora abbiamo il tempo, l'entusiasmo e l'energia dei nostri giovani. A noi il compito di moltiplicarli. Ma tutto questo richiede la grande consapevolezza di noi adulti della necessità di fare un passo indietro. I ragazzi lo ripetono spesso: non vogliono controllori o giudici che salgono in cattedra. Cercano adulti «umili, empatici, capaci di sbagliare», che sappiano ascoltare prima di parlare. Uno di loro lo ha detto meglio di me: «Un prof ti deve valutare, un genitore educare. Un adulto dell'oratorio deve testimoniare un modo concreto di vivere la vita, senza giudicare e sapendo mettersi in discussione». Le piazze rischiano di rimanere luoghi di grande solitudine. I nostri cortili, invece, sono laboratori di vita. Se vogliamo bene ai nostri ragazzi, la strada è quella di riempire di senso i luoghi abitati dai ragazzi, dare fiducia e scommettere su quella straordinaria fatica che solo i giovani sanno regalare quando si sentono amati e scelti per qualcosa di grande. ●

** Coordinamento Oratori Fermani Arcidiocesi di Fermo*

”A contatto con la sofferenza ci sentiamo utili e felici”

L’esperienza vissuta a Lourdes dai ’baby’ barellieri dell’Unitalsi di Fermo

Fare un’esperienza a contatto con la sofferenza e la speranza facilita una trasformazione interiore. E lascia il segno. Come in un gruppo di ragazzi del Fermano che, spinti da motivazioni profonde, hanno partecipato con l’Unitalsi al pellegrinaggio a Lourdes. Non è stato un semplice viaggio devozionale, ma un cammino che ha toccato interiormente chi tra di loro partecipava per la prima volta e che ha confermato la convizione di farsi prossimo verso chi soffre in chi invece era già stato ai piedi della grotta di Massabielle e aveva scelto di partecipare di nuovo. Le sensazioni suscitate nei ragazzi da questo viaggio ha destato grande soddisfazione nella sottosezione Unitalsi di Fermo che lavora con dedizione sul “Progetto Giovani” già da diversi anni, investendo energie nel coinvolgimento delle nuove generazioni.



I giovani dell’Unitalsi di Fermo che hanno vissuto l’esperienza di barellieri a Lourdes

«Sentiamo di aver ricevuto tanto di più di quanto abbiamo dato agli altri»

”Quest’anno per la prima volta ho vissuto l’esperienza di servizio all’amico pellegrino ammalato – ha raccontato Mattia – èstata un’esperienza ricca di momenti forti, fisicamente, emotivamente e spiritualmente. Ci si sente di aver ricevuto molto di più di quanto si è dato: ho ricevuto da ogni amico ammalato una forza vitale, una spinta a essere forti, coraggiosi e fieri di ciò che siamo come giovani e come cristiani.

Porto nel cuore un gesto: una sera, alla fine del rosario, insieme a un’altra volontaria, Claudia, abbiamo accompagnato sotto la grotta Simone, un signore con difficoltà motorie e verbali. Ha scelto di toccare la grotta e subito dopo di accarezzare noi, trasmettendoci che insieme ognuno di noi è capace di fare cose impensabili. In un mondo che divide e che esalta la perfezione, Simone ci ha insegnato che ognuno, nelle sue fragilità, può essere il perfetto strumento di Dio. Ripensando alle parole del Vescovo, la Madonna ci ha permesso di riconoscere nell’amico ammalato “l’uomo”, quello che si mostra nelle sue fragilità, l’uomo che pur ammalato fa un servizio al volontario fatto di amore e accoglienza, e ne sono grato”.

”Il pellegrinaggio a Lourdes è arrivato come una chiamata, un invito al quale dentro di te senti di non poter dire di no.

Lì ho incontrato tante storie segnate da sofferenze, malattie e difficoltà; mi sono accorto che in quel luogo divino ognuno di noi è uguale all’altro, siamo tutti creature di Dio – ha aggiunto Eleonora - in quella grotta mistica e silenziosa la Madonna ti accoglie in un abbraccio materno di amore e grazia.

Come gruppo di giovani abbiamo donato noi stessi nel servizio, sperimentando la forma più autentica di felicità, sentendoci sempre nel posto e nel momento giusto, appagati nel corpo e nello spirito. Lourdes mi ha permesso di rispondere a una domanda fondamentale: “Perché siamo qui?”. Siamo qui proprio per donarci agli altri; non c’è forma più alta dell’Amore inteso come dono all’altro”.

”Quando ero piccola mia nonna mi raccontava la storia di Bernadette, un’umile ragazza che ha visto la luce di Maria Vergine – è il pensiero di Flavia - . Allora sfruttavo quella storiella per chiudere gli occhi e sognare ciò che non avevo; oggi da adolescente, se me la racconti, rimango incantata. Lourdes è rimasto il luogo della rinascita e del perdono, anche di quei peccati da cui non riesci a risalire. Sì, il buio nella vita c’è, ma anche il finto buio e la finta luce. Ho capito che non basta semplicemente aprire gli occhi: servono occhi capaci di distinguere il bene dal male e un minimo di coscienza per permettere alla mente di innescare i messaggi nel cuore”.

Per questi ragazzi non rimarrà un’esperienza fine a se stessa, ma sono pronti a raccogliere e attuare il mandato che l’arcivescovo Rocco Pennacchio di diventare ‘testimoni della Grotta’ nella quotidianità. ●

Il rosario recitato a Loreto per sentirsi ancora più uniti

Il Gruppo Giovani di Porto San Giorgio ogni anno vive un momento speciale



I componenti del Gruppo Giovani della parrocchia Gesù Redentore di Porto Sa Giorgio sulla scalinata del santuario della Madonna di Loreto



Alessandro Camilletti*

Il gruppo giovani della parrocchia Gesù Redentore di Porto San Giorgio nasce oltre vent'anni fa dal desiderio dell'allora parroco don Gabriele Amurri di accompagnare il cammino di fede dei ragazzi anche dopo la cresima. Le due catechiste incaricate, trovando le prime difficoltà, si recarono a Loreto a chiedere la grazia e da quel momento il gruppo si è allargato anno dopo anno, diventando una realtà di riferimento per decine di giovani anche fuori dai confini parrocchiali.

Ringraziare la Madonna di Loreto è perciò il cuore dell'iniziativa con cui questo gruppo celebra la sua storia: il tradizionale rosario sulla scala santa che si tiene ogni anno nel mese di ottobre. Si tratta di un evento aperto a tutti nel quale, alle canoniche cinque decine di Ave Maria, si alternano cinque testimonianze ispirate al mistero celebrato in quell'edizione (Nel rosario del 2026, tenutosi il 17 ottobre, si sono celebrati i misteri luminosi). Si tratta di un'esperienza intensa fatta di condivisione, sostegno e speranza, che culmina in un momento di partecipazione collettiva di fronte alla basilica.

I giovani che oggi compongono questo gruppo non erano ancora nati, ma partecipando all'iniziativa è impossibile non notare l'impegno e la cura che dedicano ad ogni dettaglio della celebrazione: Dall'introduzione della serata alla lettura dei vangeli. C'è chi guida le preghiere con il microfono e chi si racconta in una testimonianza. Sono loro a passarsi il cero durante le cinque soste e ad unirsi spontaneamente nei canti. Il coinvolgimento che hanno nell'organizzazione dell'evento è sempre maggiore ed ognuno dà il proprio contributo. Nel presentarsi, raccontano: "Facciamo la stessa vita dei nostri coetanei, senza rinunciare a nulla, ma ricevendo qualcosa di più", "Ho sentito Dio nella mia strada, e ho sentito che sarebbe stato una fonte di speranza anche se le cose fossero andate male" e chi non testimonia con le parole lo fa con la presenza, con la gioia e il desiderio di creare un momento speciale per tutti i presenti.

Se nelle cronache di questi giorni al tema dei giovani si associano soltanto caos e violenza, le realtà come quella di questo gruppo testimoniano che i giovani sono anche altro. Ci sono ragazzi che parlano di speranza, che portano messaggi e valori positivi e che trovano il coraggio di esprimersi in pubblico, mostrando senza timore un lato così intimo di sé. Per tutte queste ragioni il rosario sulla scala santa di Loreto è molto più di una rievocazione storica o di una serata di preghiera. È una testimonianza viva. È la condivisione dell'opera di Dio nella vita di chi interviene e di chi si riconosce nelle storie raccontate. È una serata sempre uguale nella struttura, ma sempre diversa nei contenuti e capace di toccare i cuori di chi partecipa. Grazie alla bellezza della maestosa basilica, grazie alla bellezza di un momento di condivisione pura, e soprattutto grazie a questi ragazzi, all'umiltà e alla cura con cui celebrano il miracolo che li ha riuniti. ●

** Gruppo Giovani parrocchia Gesù Redentore Porto San Giorgio*

”Insieme per una settimana: una convivenza che fa bene”

Una ragazza del gruppo di Pedaso racconta alla ’Voce’ la sua bella esperienza

Mi chiamo Chiara, ho 15 anni e faccio parte del gruppo Giovani Pedaso. Dal 30 marzo al 4 aprile 2026 ho avuto l’opportunità di vivere un’esperienza speciale presso la Chiesolina di Pedaso. Devo ammettere che all’inizio non ero molto convinta di partecipare alla Settimana di vita in comune. L’idea di trascorrere diversi giorni con persone che non conoscevo molto bene mi metteva un po’ a disagio. Non sapevo cosa aspettarmi, chi avrei incontrato e se sarei riuscita a sentirmi parte del gruppo. Poi, con il passare dei giorni, ho parlato con mia mamma ed i catechisti di tutti i dubbi e le paure che avevo e ho decido di andare.



Nel corso della settimana abbiamo trattato temi molto profondi come ad esempio dell’amore e del tradimento, visto filmati e fatto molte dimostrazioni e riflessioni in merito a questi argomenti. Ho iniziato a conoscere ragazzi e ragazze meravigliosi, persone speciali con cui ho condiviso risate, conversazioni e momenti emozionanti, che forse, sul momento sembrano insignificanti, ma che oggi parecchi porto nel cuore. In quei giorni non ho semplicemente conosciuto nuove persone, ma ho trovato legami che ad oggi considero tra i più importanti. Ognuno di loro, a modo suo, mi ha lasciato qualcosa e mi ha fatto capire quanto sia prezioso trovare persone con cui poter essere se stessi, ridere senza un motivo preciso e condividere anche le cose più semplici e poter contare su di loro. Una cosa che ho imparato è che non bisogna mai fermarsi alla paura perché dietro quella paura a volte si nascondono proprio le cose più belle (in questo caso amicizie), e se c’è una cosa che so con certezza è che questa settimana è finita, ma ciò che mi ha lasciato continua ancora oggi.

Voglio invitare i ragazzi della mia età a non avere paura... perché con un po’ di coraggio non sai mai cosa trovi dietro l’angolo, io in questo caso ho deciso di andare a vedere. ●

Chiara - Gruppo Giovani Pedaso



Molto soddisfatti i giovani del gruppo di Pedaso della Settimana di vita in comune

Invisibili e trasparenti beati nella società dell'apparenza

Il cortometraggio diretto da Di Pancrazio vince premi e ottiene tanti sold out



Stefania Pasquali



Il cortometraggio è stato realizzato dai giovani della parrocchia Santa Maria e San Pietro apostolo di Pedaso

Franco Di Pancrazio è un regista teatrale e cinematografico italiano, originario dell'Abruzzo, ma marchigiano d'adozione. Oltre alla sua intensa attività artistica come regista e responsabile della compagnia teatrale "I Nosocomici", Di Pancrazio lavora come infermiere all'ospedale "Madonna del Soccorso" di San Benedetto del Tronto. Nel corso degli anni ha unito la sua sensibilità umana e sociale al mondo dello spettacolo, collaborando anche con realtà associative del territorio come l'Associazione Xmano. È molto attivo nella promozione del teatro amatoriale e sociale, fondato sull'ascolto e sull'inclusione, portando in scena diverse produzioni di successo con la sua compagnia. Il suo progetto più noto e acclamato è il cortometraggio/film a tematica sociale intitolato "Trasparente – Beati... gli invisibili", scritto e diretto dallo stesso regista, realizzato in collaborazione con il Gruppo Giovani di Pedaso e prodotto dalla Parrocchia Santa Maria e San Pietro Apostolo. L'opera affronta con delicatezza le problematiche giovanili, l'indifferenza e il valore della vulnerabilità, ottenendo grandi riscontri di pubblico, con numerose sale sold out nelle Marche e riconoscimenti in festival di settore come il Golden Short Festival.

Di Pancrazio, "Trasparente... beati gli invisibili" è forte e di impatto. Qual è la riflessione profonda da cui è nata l'idea di questo cortometraggio e a quali "invisibilità" fa riferimento?

"Tutto nasce apparentemente per caso. Un gruppo di ragazzi, una parrocchia, un dopo Cresima a cui pensare dando un'occasione differente dal solito di ritrovarsi. Alla fine una ragazza esprime un suo pensiero che si traduce nel timore della poca visibilità e del come ci si sente. Quella riflessione personale e comunitaria sposta l'attenzione sul tema della "trasparenza". Provvidenzialmente la scintilla che scocca accende l'idea. Un'idea che parla del disagio giovanile, degli invisibili attraverso un cortometraggio".

Come è stato lavorare con i giovani attori del Gruppo Giovani Pedaso e guidarli nell'interpretazione?

"È stata una bellissima esperienza come educatore. Un'esperienza che ha coinvolto ben 37 persone fra ragazzi protagonisti e comparse. Lavoro e sacrificio ci hanno coinvolto tutti, fin dalle prime fasi".

Il film si rivolge in particolar modo a figure adulte chiave (genitori, insegnanti, catechisti, parroci). Che messaggio spera possa arrivare a questa "rete" di adulti che accompagna i ragazzi nel loro percorso di crescita?

"Viviamo in una società che misura il valore delle persone attraverso la visibilità, il successo misurabile, l'efficienza e il rumore. In questo scenario frenetico, chi sceglie o subisce la via della discrezione rischia di diventare un'ombra, un numero statistico, una presenza trasparente. Eppure, proprio nel sottosuolo di questa umanità silenziosa batte il cuore più autentico della nostra civiltà. Gli invisibili non sono un "problema" da risolvere o un costo da gestire: sono una risorsa preziosa e generativa. Chi è abituato a stare ai margini sviluppa una prospettiva che sfugge a chi occupa il centro: vede le crepe del sistema prima degli altri, coglie il valore delle piccole cose e conosce il significato profondo della solidarietà genuina, quella che non cerca i riflettori dei social media. Considerare gli invisibili come una risorsa significa ribaltare lo sguardo: smettere di agire per loro con un'ottica assistenzialistica e iniziare a imparare da loro. Lo scopo del cortometraggio è proprio questo: imparare a valorizzare chi non fa rumore, significa restituire profondità al nostro futuro. Perché una

comunità è forte non quando eccelle solo nei suoi elementi più brillanti, ma quando sa prendersi cura di tutti, consapevole che la vera luce spesso brilla dove nessuno pensa di guardare".

Dalla regia alla collaborazione con il direttore della fotografia Mauro Riga e l'intero comparto tecnico, quali scelte visive ed evocative avete condiviso per rendere al meglio la sensazione della "trasparenza"?
"Cercare prima di tutto di dare la qualità migliore al nostro lavoro è stato l'obiettivo fondamentale soprattutto attraverso l'ascolto reciproco, una programmazione ben ponderata e fattibile e non ultimo la collaborazione".

La colonna sonora e il sonoro a cura di Bruno Censori accompagnano un tema d'ascolto così intimo. Quanto ha inciso la componente musicale nella costruzione dell'atmosfera del cortometraggio?
"La colonna sonora è molto più di un semplice accompagnamento acustico. Spesso ce ne accorgiamo solo quando manca o quando è inadeguata, ma la sua vera forza risiede proprio nella capacità di agire sottilmente sulla nostra percezione. Una buona musica sa dilatare il tempo, o strappare una commozione che le sole immagini non basterebbero a generare. Inizialmente abbiamo pensato ad alcuni brani di Fiorella Mannoia ma i costi non erano alla nostra portata per cui Bruno Censori ha pensato e prodotto i brani musicali".

Il cortometraggio è una produzione promossa dalla parrocchia Santa Maria e San Pietro Apostolo di Pedaso e dal Gruppo Giovani Pedaso. Che valore aggiunto ha avuto la dimensione comunitaria e del territorio nella realizzazione dell'opera?
"È stato un lavoro comunitario, che ha coinvolto don Giordano Trapasso, educatori e volontariato. Ragazzi e genitori tutti uniti e non solo. Abbiamo anche fatto partecipi la Pro Loco di Grottammare e l'Associazione "X Mano"".


Franco Di Pancrazio è un infermiere con la passione del cinema e del teatro amatoriale

In occasione della proiezione ufficiale del 15 novembre a Fermo, nell'ambito del Festival di 'Famiglia Nuova', saranno i ragazzi stessi a condurre la mattinata e a intervistare gli adulti. Com'è maturata la decisione di farli diventare i veri protagonisti anche del confronto post-proiezione?
"L'incontro tra giovani e adulti attraverso lo strumento dell'intervista rappresenta un'esperienza di crescita straordinaria e bidirezionale. Non si tratta di un semplice esercizio di comunicazione, ma di un vero e proprio scambio di sguardi sul mondo. Imparare a fare domande significa imparare a interrogarsi sulla realtà, superando i pregiudizi e scoprendo il valore della memoria storica e dell'esperienza altrui. Per gli adulti, è uno stimolo a mettersi in gioco, a specchiarsi nelle domande spesso spiazzanti e autentiche delle nuove generazioni e a sentirsi ascoltati in un dialogo che raramente trova spazi spontanei nella frenesia quotidiana".

Trattare il "Territorio complesso e delicato che è l'adolescenza" richiede delicatezza. Qual è stata la sfida più impegnativa riscontrata sul set durante le riprese?
"L'empatia gioca un ruolo fondamentale. Fin da subito abbiamo stabilito le regole senza le quali non avremmo potuto procedere alla ralizzazione del cortometraggio. Lavoro e sacrificio sono stati fondamentali oltre ad aver constatato come le porte del sociale e della comunità si siano aperte e rese disponibili. Gli stessi ragazzi sono stati i protagonisti e i ricettori di temi importanti come sapersi accettare e come guardare l'altro con occhi differenti. Il cortometraggio non è una storia classica a lieto fine, ma fa riflettere gli spettatori interrogandoli da quale parte si trovino e da quale parte decidano di stare".

Quando le luci in sala si riaccendono dopo la proiezione, qual è l'auspicio più grande che si augura rimanga nel cuore degli spettatori e dei giovani protagonisti?
"La metafora della coperta dell'amore evoca immediatamente un'immagine di rifugio, calore e protezione. Una coperta non giudica chi vi si avvolge, non pretende che la persona cambi forma o si liberi dei propri spigoli per trovare posto sotto la sua trama. Al contrario, accoglie. Accogliere l'altro così com'è, in fondo è la forma più alta e difficile di libertà che possiamo concedere e concederci. Spesso tendiamo a confondere l'amore con il desiderio di plasmare, correggere o migliorare l'altro. Si crede che amare significhi "aggiustare" ciò che non ci convince. Ma la vera accoglienza parte da un presupposto radicale e disarmante: l'altro è già intero, con le sue ferite, le sue contraddizioni, le sue luci e le sue ombre. La coperta offre riparo proprio perché protegge le parti più fragili".

Oggi, domenica 15 novembre, il cortometraggio "Trasparente... beati gli invisibili" sarà proiettato a Fermo, nella Sala degli Artisti, e seguito da un dialogo in cui gli adolescenti intervistano gli adulti ribaltando i ruoli. L'evento fa parte del "Ciò che Conta Festival" promosso da Famiglia Nuova. Il programma: ore 9:30 colazione insieme; ore 10:00 proiezione del cortometraggio; ore 10:30 dibattito. ●

’Quello che resta di noi’ loda il coraggio di essere sé stessi

L’ultimo film di Simone Riccioni nelle principali sale dallo scorso 29 ottobre



Graziella Mercuri



Il film “Quello che resta di noi”, in proiezione nelle sale italiane dal 29 ottobre, rappresenta un’interessante tassello nel cinema indipendente nostrano e locale. Scritto a più mani da Simone Riccioni, Emilio Mercanti, Valentina Capecci e Anastasia del Monte, diretto da Simone ed Emilio Mercanti, prodotto da Linfa Crowd 2.0, il film è una commedia ad alta tensione, dalle forti venature thriller e da una marcata componente di suspense, capace di unire l’intrattenimento leggero a una profonda riflessione sociologica sulle nuove generazioni.

La trama si sviluppa attorno a una premessa classica ma efficace: sette giovani marchigiani, spinti da motivazioni personali profondamente diverse, decidono di varcare la soglia di un’antica villa cinquecentesca abbandonata. L’obiettivo è un’insolita caccia al tesoro legata alle leggende locali su uno spettro che infesterebbe la dimora. I corridoi polverosi e bui della villa diventano il palcoscenico di una vera e propria “scomposizione” psicologica dei personaggi.

Come in tutti i film di Riccioni non manca il finale a sorpresa. Il vero cuore del fim, però, non sta tanto nel mistero da svelare, quanto nel viaggio interiore dei protagonisti. L’essere costretti ad uscire dalla propria zona di comfort, spinge i ragazzi a gettare le maschere imposte dalle aspettative sociali e dai social media. Riccioni e Mercanti pongono una domanda cruciale: siamo pronti a perdere una parte di noi stessi pur di adattarci a ciò che il mondo ci chiede?

Nella presenza qualificante di Francesco Pannofino e nell’energia di giovani talenti emergenti – molti dei quali provenienti dalla scuola marchigiana “Cinema che passione” –, il film si snoda tra l’ironia della commedia e i momenti di autentica vulnerabilità dei giovani di oggi. Un’opera profondamente radicata nel territorio marchigiano, ma dal possibile respiro universale, che esplora la paura e il coraggio di mostrarsi per ciò che si è davvero, lasciando nello spettatore la consapevolezza che, alla fine del viaggio, ciò che rimane sono solo le scelte fatte e le relazioni che abbiamo saputo costruire. ●



Simone Riccioni davanti alla locandina del film e in una fase delle riprese

Acutis e Frassati, giovinezza che fa luminoso il presente

La loro santità è la prova che la vita, quando incontra Cristo, è meravigliosa



Ilaria Lahoz

Esiste un filo rosso, luminoso e rivoluzionario, che attraversa il Novecento e arriva fino ai giorni nostri, smentendo il cliché di una fede sbiadita o adatta solo alla vecchiaia. Questo filo è tessuto dalle vite di Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati, due giovani capaci di dimostrare che la santità non è un traguardo per pochi eletti distaccati dal mondo, ma una possibilità concreta, entusiasmante e maledettamente attuale. Entrambi hanno vissuto una giovinezza piena, intensa, interrotta troppo presto – a 15 anni per Carlo, a 24 per Pier Giorgio – ma straordinariamente compiuta perché radicata in un incontro vivo e travolgente: quello con Cristo. Per comprendere l'impatto di queste due figure sui ragazzi di oggi, bisogna guardare alla normalità della loro quotidianità. Non hanno vissuto nei monasteri. Pier Giorgio Frassati, torinese dei primi del Novecento, era uno studente di ingegneria, amante della montagna, della goliardia, dei versi di Dante e delle scalate. Carlo Acutis, millenial nato a Londra e vissuto a Milano, era un appassionato di informatica, montava video, giocava alla PlayStation e amava i cani. La loro transizione verso l'altare non è passata attraverso la negazione della giovinezza, bensì attraverso la sua esaltazione. Hanno dimostrato che si può essere pienamente giovani e, al tempo stesso, profondamente innamorati di Dio.

Il motore immobile delle loro esistenze è stato l'incontro personale con Gesù, vissuto non come un'idea astratta, ma come una presenza reale. Per Carlo Acutis, questo incontro quotidiano passava dall'Eucaristia, da lui definita «la mia autostrada per il Cielo». La comunione era il carburante per la sua giornata. Per Pier Giorgio, l'Eucaristia e la preghiera erano le sorgenti da cui attingere la forza per salire verso l'alto, sia in montagna sia nelle periferie torinesi. Questo incontro ha trasformato la loro vita in un capolavoro di carità. Carlo utilizzava il pc per creare mostre sui miracoli eucaristici e difendeva i compagni bullizzati; Pier Giorgio spendeva i suoi soldi e il suo tempo per i poveri della Torino operaia, vedendo nei loro volti il volto stesso di Cristo.

Quale esempio possono essere, dunque, per i giovani del nostro tempo? In un'epoca dominata dall'ansia da prestazione, dalla dittatura dell'apparire e dalla solitudine digitale, Carlo e Pier Giorgio offrono una via d'uscita liberatoria. Carlo Acutis ci ha lasciato una frase che suona come un manifesto esistenziale: «Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie». Ai ragazzi di oggi, intrappolati negli algoritmi dei social, Carlo ricorda l'importanza dell'unicità, mostrando come la tecnologia possa diventare uno strumento di bene. Frassati, d'altro canto, esorta a non 'vivacchiarÈ, ma a vivere. Il suo celebre motto «Verso l'alto» non è solo un invito all'alpinismo, ma uno stimolo a non accontentarsi della mediocrità, a coltivare grandi ideali e a spendersi per la giustizia sociale. Entrambi testimoniano che la felicità risiede nel dono di sé.

Due esempi di come sia errato pensare che la fede è adatta solo alla vecchiaia

Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati non sono santini da venerare. Sono compagni di viaggio credibili per le nuove generazioni. La loro eredità ci dice che la fede non spegne i desideri della giovinezza, ma li accende di una luce nuova. Mostrano che è possibile abitare il proprio tempo con entusiasmo, con il Vangelo in tasca e il sorriso sulle labbra. La loro santità resta la prova che la vita, quando incontra Cristo, diventa un'avventura meravigliosa. ●





Carlo Acutis (a sinistra) e Pier Giorgio Frassati sono stati proclamati Santi nel 2025

Papa Leone agli universitari: ”Attenzione ai falsi maestri”

Il discorso integrale pronunciato all’ultimo Congresso sulla pastorale scolastica

I giovani e il loro futuro: molto significativo e profondo è stato il discorso che Papa Leone XIV ha rivolto, il 22 ottobre scorso, ai partecipanti al Congresso sulla pastorale scolastica e universitaria che pubblichiamo integralmente.



Papa Leone XIV saluta i giovani che hanno partecipato al Congresso sulla pastorale scolastica e universitaria che si è tenuto a Roma il 22 ottobre scorso

È fondamentale che la pastorale scolastica e universitaria sappia rispondere al desiderio che ognuno porta in sé e percorrere insieme un cammino, umano e cristiano. I destinatari del vostro ministero si distinguono per l’entusiasmo, la generosità, lo spirito di servizio così propri dei giovani. Eppure, quanti studenti vivono anche condizioni di disagio esistenziale! Famiglie ferite, solitudini digitali, sentimento di inadeguatezza o di timore davanti a un futuro che appare incerto. Molti attraversano i corridoi dei nostri istituti e delle nostre università e forse si sentono anonimi. Com’è importante che le scuole e le università cattoliche siano, prima di tutto, “casa”, un luogo familiare dove si è attesi. Il primo annuncio, spesso, passa attraverso uno stile di accoglienza: qualcuno che ti guarda negli occhi, che ricorda il tuo nome, che nota la tua assenza, che si rallegra del tuo ritorno.

In un ambiente accogliente, lo studente può manifestare il suo desiderio profondo di comprendere, di dare un senso alla realtà. Qui si tocca la vocazione propria delle scuole e delle università: la ricerca comune della verità. Vi incoraggio perciò a stimolare l’intelligenza dei giovani, a valorizzare le loro domande. La vostra passione – specialmente per quanti operate in istituti cattolici –, sia quella di far sperimentare ai giovani la bellezza dell’incontro con Cristo, la fecondità della sinergia tra fede e ragione, tra il sapere della fede e i diversi altri saperi. La pastorale scolastica e universitaria è chiamata ad accompagnare la germinazione lenta del pensiero, a insegnare a discernere e cercare con perseveranza. I processi educativi «hanno bisogno di tempi di maturazione, di confronto con la realtà oltre le apparenze e di un cammino paziente». Dobbiamo «proteggere i nostri giovani [...] da quella seduzione sottile che fa sembrare inutile il pensiero umano proprio quando è più necessario» (Lett. enc. Magnifica humanitas, n. 140).

Non pochi giovani, oggi, sono come paralizzati dalla paura di sbagliare, di non essere all’altezza, di essere malintesi, di non corrispondere alle aspettative. Viviamo in una cultura della prestazione che mette continuamente a confronto e classifica in modo a volte spietato. Una meritocrazia male intesa finisce per non rispettare le persone. Per questo molti finiscono per rinunciare prima ancora di provare. Aiutate i giovani che incontrate ad essere protagonisti di un modo nuovo di abitare il mondo, costruttori di fraternità, di una società più giusta. Il coraggio nasce da un patto di fiducia: dall’esperienza di qualcuno che crede in te prima che tu creda in te stesso. Gesù non ha scelto i Dodici perché erano coraggiosi; li ha chiamati e, con la sua fiducia, li ha resi capaci. Ai nostri ragazzi dobbiamo poter ripetere le parole che i discepoli rivolsero al cieco Bartimeo: «Coraggio! Alzati, ti chiama!» (Mc 10,49). Sotto la corazza, che tanti adolescenti si costruiscono per non soffrire, si cela il desiderio di amare ed essere amati. Una pastorale scolastica e universitaria sarà tanto più feconda quanto più si concentra sull’educazione del cuore. Educare il cuore alla compassione, alla gratitudine, alla capacità di lasciarsi toccare dal dolore degli altri; educarlo alla lode e al desiderio di Dio. Il servizio ai poveri, il volontariato, la cura del creato non sono attività accessorie, ma luoghi dove il cuore impara a dilatarsi. Non dimentichiamo: carità e preghiera sono inseparabili.

Cari fratelli e sorelle, falsi maestri e messaggi ingannevoli promettono di rispondere rapidamente alle domande dei giovani. Voi, invece, avete scelto di fare qualcosa di più grande: camminare con loro lungo la strada, finché scoprano i doni che Dio ha già deposto in loro. Come il Risorto con i discepoli di Emmaus, che si avvicina, cammina con loro, ascolta, spiega, fa ardere il loro cuore e, infine, si lascia riconoscere allo spezzare del pane (cfr Lc 24,13-35). Il suo Santo Spirito illumini e sostenga sempre il vostro servizio. Maria Santissima, Sede della Sapienza, vi accompagni, insieme con la mia benedizione. Grazie. ●

Papa Leone XIV
(22 ottobre 2026)

ARCIDIOCESI DI FERMO
_CALENDARIO EVENTI

L'ARTE SI RACCONTA

F e r m o 2026



_18.10.2026
_22.11.2026
_26.12.2026
dalle 15.00 alle 17.30

Le Radici della Fede

Visita guidata all'ipogeo della Cattedrale di Fermo

Info: 371 5756 285
Tutti gli eventi sono ad ***offerta libera***

ARCIDIOCESI di FERMO
MUSEO DIOCESANO FERMO
FONDAZIONE TERZO MILLENNIO
8x mille CHIESA CATTOLICA

Piazze ormai vuote: addio al senso vero di comunità

Un tempo erano l'espressione della vita collettiva e di relazioni autentiche



Adolfo Leoni

Mi capita spesso di andare nelle scuole. Racconto dei miei libri, delle narrazioni teatrali, dei cammini che ho fatto e dei personaggi cui tengo. Riscontro però la quasi totale ignoranza dei ragazzi riguardo ai loro paesi e alle storie che vi sono impresse. Dico tra me, ed anche a voce sostenuta: ma come facciamo ad amare i nostri luoghi, a sentircene parte, a contribuire alla loro crescita e ricostruzione se non li abbiamo dentro?

Penso alle piazze dei paesi: a Falerone, a Servigliano, a Santa Vittoria, a Montegiorgio, a Magliano di Tenna, alla stessa Fermo: piazze semi deserte, che si animano per qualche evento richiamando gente da fuori, per poi tornare in sonno la sera stessa. Il problema non è il deserto che cresce ma la fine della comunità. E questo è un problema enorme. E pure, rifletto, questi luoghi non hanno bisogno di grandi architetture per essere importanti. Luoghi che non si misurano in metri quadrati, né si distinguono necessariamente per la monumentalità dei loro edifici, ma che custodiscono qualcosa di molto più prezioso: la capacità, un tempo, di far incontrare le persone. Le piazze di paese erano così. Piccoli universi di pietra, voci, passi e memorie, nei quali la vita quotidiana si intrecciava con la storia e il senso di appartenenza prendeva forma, giorno dopo giorno.

La bellezza di una piazza non risiede soltanto nelle sue facciate, nelle sue fontane, nei suoi portici o nella chiesa e il municipio che spesso la dominano. La sua vera bellezza è umana. Era fatta di persone che si fermavano, di saluti scambiati al volo, di conversazioni che si allungavano senza guardare l'orologio, di anziani seduti sulle panchine che osservavano il passare delle stagioni e di bambini che correvano, giocavano e scoprivano il mondo. Era fatta di incontri casuali che diventavano abitudini, di volti familiari che rassicuravano, di presenze che, anche senza bisogno di tante parole, ci facevano sentire parte di qualcosa.

La piazza è stata, da sempre, uno dei luoghi più autentici della vita collettiva. Era lo spazio in cui il privato si apriva al pubblico, in cui le storie individuali si incontravano e si riconoscevano. Bastava attraversarla in una mattina di mercato, fermarsi davanti a un bar o sedersi per qualche minuto su una panchina per comprendere quanto poteva essere prezioso un luogo capace di accogliere tutti, senza distinzioni. Nella piazza si incontravano generazioni diverse, professioni, idee, esperienze e sensibilità. Ognuno arrivava con il proprio mondo e, per qualche istante, lo metteva in relazione con quello degli altri. Ho scritto con verbi al passato, perché così purtroppo è. E pure in un tempo in cui tutto sembra correre, in cui le giornate sono scandite da impegni, notifiche e comunicazioni sempre più veloci, la piazza ci ricorda il valore della lentezza. Ci insegna che non tutto deve avere uno scopo immediato, che non ogni incontro deve produrre un risultato e che a volte il tempo meglio speso è proprio quello dedicato a una conversazione apparentemente semplice. Fermarsi a parlare, chiedere come sta qualcuno, ascoltare un racconto già sentito tante volte, discutere di ciò che accade nel paese o nel mondo: sono gesti ordinari, eppure essenziali per mantenere vivo il tessuto delle relazioni.



Piazza del Popolo di Fermo vuota in pieno giorno: è il simbolo di una crisi estesa a tutti i Comuni, grandi e piccoli, ormai senza più un luogo di vera identità comunitaria

Allora, torno alla scuola, agli studenti, agli insegnanti: portate fuori, i ragazzi! Fateli camminare sulle pietre attraversate da altri nei millenni, fate osservare le pietre delle chiese: hanno un'anima. Sappiatela raccontare. E torno a noi. Noi grandi, adulti. Torniamo in piazza! Ritroviamoci! Riconosciamoci! Non lasciamola in mano ai balordi, ovvero incontriamo pure loro. Sarà molto più di un gesto civile. Sarà un gesto umano.

Casa dolce casa, ma quanto stai cominciando a costare!

Emergenza abitativa: i prezzi medi sono saliti alle stelle anche nelle Marche

Nelle Marche la questione abitativa sta diventando sempre più critica, spinta dalla pressione degli affitti turistici nelle zone costiere, e della domanda universitaria in città come Ancona, Macerata e Urbino. I prezzi medi alle stelle sbarrano l'accesso alla casa a giovani lavoratori e nuove famiglie.

Incentivare e promuovere soluzioni accessibili per le nuove famiglie richiede un approccio integrato, che agisca sia sulla leva fiscale e sulle garanzie per sbloccare gli immobili sfitti, sia su modelli di abitare sostenibile.

Molti proprietari preferiscono mantenere gli immobili vuoti o convertirli in affitti brevi per paura di morosità o per vincolare l'immobile a breve termine. Per invertire questa tendenza occorrono: 1) Agenzie Sociali per la Locazione (ASL) a livello comunale o provinciale, organismi che agiscono da garanti tra proprietari e giovani famiglie; 2) Promozione del Canone Concordato, offre un affitto inferiore a quello di mercato garantendo al proprietario una cedolare secca ridotta al 10% e sconti sull'IMU; 3) Fondi di Garanzia e Copertura del Rischio; 4) Rigenerazione del patrimonio pubblico; 5) Recupero degli alloggi pubblici sfitti/inutilizzati; 6) Ristrutturare e riqualificare il patrimonio di edilizia pubblica inagibile o da ammodernare destinandolo a bandi speciali per giovani coppie e famiglie con figli piccoli; 7) Promuovere programmi residenziali in cui le giovani famiglie versano un canone di locazione mensile, parte del quale viene accantonato come anticipo sul prezzo finale d'acquisto dell'immobile; 8) Realizzare complessi abitativi ad affitto calmierato comprensivi di spazi condominiali condivisi.

L'esplosione degli affitti brevi e delle locazioni turistiche lungo la costa e l'alto impatto degli affitti universitari riducono drasticamente le abitazioni disponibili per la residenza stabile. Servirebbe introdurre una zona nei centri storici e nelle località costiere a maggiore saturazione, definendo soglie o tetti massimi per le licenze di locazione turistica breve. Aumentare la dotazione di posti letto in studentati e residenze dedicate nelle città universitarie per liberare gli appartamenti privati ad uso familiare.

Mentre le coste registrano prezzi elevati, molti borghi dell'entroterra marchigiano affrontano lo spopolamento pur offrendo immobili a prezzi accessibili. Occorrono iIncentivi economici a fondo perduto o contributi a fondo perduto sul canone d'affitto per le giovani famiglie che scelgono di trasferire la residenza e vivere nei comuni dell'entroterra. Inoltre, potenziare le connessioni di trasporto pubblico con le città costiere e investire sulla connettività a banda ultra-larga.

Le soluzioni ci sarebbero, ma per trasformare queste idee in realtà occorrono volontà politica, risorse finanziarie stabili e una visione strategica di lungo periodo. Troppo spesso i progetti di housing sociale o le iniziative per la rigenerazione urbana restano bloccati nelle maglie della burocrazia o frammentati in interventi locali a macchia di leopardo, incapaci di fare sistema. Allo stesso tempo, far convergere gli interessi dei privati cittadini, del settore immobiliare e degli enti pubblici richiede un dialogo costante e garanzie concrete che oggi faticano a consolidarsi. Se le Marche vogliono davvero tutelare le nuove famiglie e frenare la fuga dei giovani, le istituzioni comunali e regionali devono compiere un passo decisivo: smettere di considerare la casa un semplice tema economico individuale e iniziare a gestirla come un infrastruttura sociale primaria, indispensabile per la coesione e lo sviluppo del territorio.



L'emergenza casa e il caro affitti non rigurdano più solo gli studenti, ma anche le famiglie

”Danzo sulle punte verso il futuro che sognavo”

Anna Marchionni di Porto Sant’Elpidio frequenta l’Accademia Teatro della Scala



Don Enrico Brancozzi



Anna Marchionni ha 18 anni e frequenta l’ottavo e ultimo anno dell’Accademia. Ha scoperto la danza all’età di 8 anni

Originaria di Porto Sant’Elpidio, Anna Marchionni, diciotto anni, si è trasferita a Milano dove frequenta l’ottavo e ultimo anno della scuola di ballo dell’Accademia Teatro della Scala.

A che età hai iniziato a frequentare una scuola di danza?
”A otto anni, un po’ tardi per il nostro mondo. Di solito le ragazze che ho incontrato in Accademia hanno iniziato intorno ai tre o quattro anni. Io invece avevo praticato prima nuoto, ciclismo, ginnastica artistica poi sono passata alla danza”.

Quando hai deciso di passare alla danza a quale scuola sei approdata?
”Alla ‘Compagnia del FiorÈ di Porto Sant’Elpidio”.

Per quanti anni l’hai frequentata?
”Due. Dopo un po’ la maestra, che si chiama Anna Sala, ha chiamato i miei genitori proponendo di farmi fare un’audizione alla Scuola di Ballo dell’Accademia Teatro alla Scala e allora siamo andati quasi per scherzo a Milano”.

Come si svolge il provino?
”In quattro parti. La prima prova serve a operare una scrematura iniziale sulle caratteristiche fisiche, quanto riesci a saltare, quanto a stendere le gambe, e via dicendo. Il giorno seguente c’è la visita medica per vedere se ci sono problemi fisici. Se hai superato le prime due prove, dopo qualche mese si torna per svolgere dodici giorni di scuola vera e propria, tutti i giorni, dove si valuta l’attitudine, la precisione, la resistenza al lavoro fisico e mentale. Alla fine di questo periodo c’è l’esame finale in cui si svolge una normale lezione, ma alla presenza di una commissione che ti valuta. Nel giro di qualche ora escono i risultati”.

E tu sei stata ammessa. E poi?
”Esatto. Da quel momento in poi mi sono organizzata per arrivare a Milano e proseguire gli studi. Alcune ragazze hanno scelto la casa-famiglia o il convitto per risiedere. Noi abbiamo fatto una scelta di famiglia e ci siamo trasferiti con mia madre e mio fratello, e mio padre ci raggiunge nel fine settimana”.

Hai iniziato parallelamente la prima media e il primo corso dell’Accademia?
”Sì, la mattina andavo a scuola come tutti gli studenti. Terminate le lezioni scolastiche mi trasferivo all’Accademia per le lezioni di danza che si svolgevano normalmente di pomeriggio. Terminate le scuole medie sono passata al liceo dove lo schema è cambiato: di mattino si frequenta la scuola di danza e di pomeriggio le lezioni del liceo. Ad oggi ho terminato la scuola perché sono

riuscita a diplomarmi alla fine del quarto superiore, con un anno in anticipo, accedendo all'esame di maturità anticipato. Quindi sto frequentando solo le lezioni dell'ultimo anno di Accademia".

Quante ore di allenamento ci sono al giorno? Sono sempre le stesse?
"La lezione vera e propria dura sempre un'ora e mezza dal primo all'ottavo anno. Però con il passare degli anni aumentano gli impegni paralleli alla lezione come la danza moderna, la lezione di punte, preparazione atletica, il pilates. Dal sesto anno i ruoli di repertorio sono più complicati e richiedono maggior lavoro. Dal settimo poi si intensificano anche le trasferte durante l'anno".

Quanto tempo assorbe una giornata di lavoro?
"In totale, ci sono dei giorni in cui si entra alle nove e si esce alle sedici e trenta di pomeriggio".

<<La passione mi aiuta a superare i tanti momenti faticosi e difficili>>

Come è stato l'impatto con la città di Milano? Ti sei ambientata subito?
"La città mi è piaciuta subito tantissimo, il fatto di essere all'avanguardia su tante cose, i negozi, le opportunità culturali. Però all'inizio ho fatto anche un po' fatica con la frenesia del traffico, gli ambienti affollati, la "fretta" che si percepisce nell'aria".

Con le tue colleghe ti sei trovata bene?
"Generalmente sì, anche se è un ambiente molto competitivo che si ripercuote nei rapporti interpersonali. Ci sono persone con cui si ha una vita anche fuori dalla scuola, capita di uscire per le feste, i compleanni, ci sono occasioni per vedersi".


Anna si sente una ragazza fortunata e vuole sfruttare al meglio questa occasione di vita

Gli uomini hanno un percorso collegato al vostro?
"Con i maschi si fanno alcune prove insieme, ma la lezione si svolge in modo separato perché abbiamo programmi molto diversi".

Qual è stata la cosa più difficile nel trasferirti a Milano?
"Stare lontano dai parenti e dagli amici dell'infanzia, il fatto di poter vedere i nonni e gli zii solo in alcune occasioni all'anno".

Segui un'alimentazione particolare?
"Sì, occorre seguire un piano alimentare di mantenimento. Ma non è obbligatorio, l'Accademia lo consiglia ma è tutto lasciato alla libertà dell'allievo".

Comporta dei sacrifici?
"Un po' sì, ma lo metto in conto. Ogni tanto un'eccezione si può fare, ma nel complesso occorre mettere dentro quello che serve al corpo".

Con i tuoi colleghi e colleghe che vengono da tutto il mondo come comunicate?
"Con chi è inglese o anglofono parlo inglese, con quelli di area ispanica parlo spagnolo, ma solo per i primi tempi perché poi si tende a parlare italiano con tutti perché loro stessi desiderano imparare l'italiano".

Ti capita di parlare dei loro paesi di origine, delle loro culture?
"È difficile all'inizio perché il livello linguistico spesso è basso. Con il tempo però capita anche qualche approfondimento, poi dipende anche dal carattere, qualcuno è più estroverso, qualcuno è più riservato".

Un momento di difficoltà e di crisi c'è stato?
"Spessissimo. Ogni giorno devi dire a te stessa che la danza ti piace tantissimo e che questa passione ti spinge ad andare oltre e superare momenti di fatica".

Come hai superato queste difficoltà?
"Con la motivazione per la danza, la passione, il desiderio di crescere in una cosa che mi piace tantissimo. Non c'è altra forza che il duro lavoro e ripartire dalla motivazione per cui sono lì".

Che cosa si potrebbe migliorare della scuola?
"Avere più spazi, una palestra aperta a disposizione per noi, oppure poter utilizzare le sale quando sono vuote per fare allenamenti supplementari".

Che cosa ti hanno insegnato i tuoi genitori? Che cosa hai portato con te?
"I miei genitori mi hanno insegnato che il lavoro paga, il non cercare corsie preferenziali, ma percorrere sempre la strada più lunga e più corretta. E ad essere gentile, sempre".

Ti senti una ragazza fortunata?
"Sì, mi sento privilegiata perché mi rendo conto di avere delle possibilità grandi a livello di formazione che senza l'apporto della mia famiglia mi sarebbero state impossibili. Sto lavorando per corrispondere a questa possibilità che mi è stata offerta". ●

Presbiteri: invito a rafforzare la fraternità nelle diocesi

A dicembre da tutte le chiese d'Italia a Roma per l'incontro con il Santo Padre

Gratitudine. È questa parola che papa Leone XIV antepone a tutte le altre nella sua *Lettera apostolica Una fedeltà che genera futuro* scritta nel 60ª anniversario dei documenti che il Concilio Vaticano II ha dedicato alla formazione dei presbiteri: «Desidero premettere a tutto la gratitudine per la testimonianza e la dedizione dei sacerdoti che in ogni parte del mondo offrono la vita, celebrano il sacrificio di Cristo nell'Eucaristia, annunciano la Parola, assolvono i peccati e si dedicano giorno per giorno con generosità ai fratelli e alle sorelle servendone la comunione e l'unità e prendendosi cura, in particolare, di chi più soffre e vive nel bisogno».

In questa prospettiva l'incontro dei presbiteri delle Chiese d'Italia con il Santo Padre si configura come un tempo di preghiera e di ringraziamento per il dono della vocazione e del sacerdozio ministeriale e un'occasione per riconoscere e rinsaldare quella fraternità sacramentale che costituisce di tanti presbiteri un unico presbiterio, all'interno di ciascuna Diocesi. «L'incontro con il Papa – scrive il card. Matteo Maria Zuppi – ci aiuterà a sentirci confermati nella fede, incoraggiati nella missione e più uniti nella comunione. Nessun pastore vive e serve da solo: abbiamo bisogno gli uni degli altri, della preghiera comune, dell'ascolto e di una fraternità concreta che sostenga la fedeltà e generi futuro».

La fraternità cui si fa riferimento parlando di presbiterio non è tanto (o solamente) affettiva, non è soltanto un sostegno nel tempo della fatica o solo un rimedio alla solitudine. La fraternità presbiterale è un dono insito nella grazia dell'ordinazione che struttura il ministero affidandolo all'intero presbiterio all'interno del quale i singoli presbiteri sono chiamati a «corrispondere alla grazia della fraternità» superando differenze e affinità, simpatie e divergenze perché tutti si contribuisca «ad un'unica opera», si lavori «per la stessa causa» nelle differenti mansioni affidate (cf. Leone XIV, *Una fedeltà che genera futuro*, 20).

Lo stesso dono è dato anche nel Battesimo e sebbene l'appuntamento di dicembre sia dedicato ai presbiteri non va dimenticato che «nella Chiesa c'è diversità di ministero ma unità di missione» (*Apostolicam actuositatem*, 2) e che ciascun battezzato è chiamato alla missione e alla vocazione della Chiesa stessa, quella di immergere tutti i popoli (cf. Mt 28,19) nella vita che viene da Dio, rendere ogni uomo e ogni donna partecipi della salvezza operata dal Signore Gesù. Non da soli, insieme.

Accompagniamo i nostri sacerdoti in queste giornate di fraternità e all'incontro con il Santo Padre, preghiamo per loro perché ciascuno possa essere confermato nella fede e nella vocazione. Domandiamoci perché il ministero ordinato è importante per la nostra vita e domandiamo al Signore che infonda nel cuore di molti giovani il desiderio di diventare preti e spendere la vita per il servizio dei fratelli. E preghiamo gli uni per gli altri perché nella Chiesa le vocazioni non crescono isolate. Le forme vocazionali non possono essere considerate come insiemi disgiunti, come se fossero indipendenti le une dalle altre, ma guardate all'interno di quella sinergia che è il tessuto meraviglioso e complesso della comunione ecclesiale: «Ricordiamolo! Non c'è futuro senza la cura di tutte le vocazioni!» (Leone XIV, *Una fedeltà che genera futuro*, 28).

Coraggio, allora! Nel corpo della Chiesa, nel corpo dell'umanità, la vita di Dio scorre attraverso la rete che gli uomini tessono tra di loro con relazioni di stima reciproca, di pace e di riconciliazione. In questa direzione il corpo è nutrito e vive in salute, nella direzione opposta si avvelena, si affatica e muore. Sia questa una vera occasione per lasciare fluire ancora una volta attraverso di noi la vita buona del Vangelo.



Per permettere ai sacerdoti di attuare la loro molteplice missione è necessario anche un contributo economico da parte di tutti noi

Michele Gianola
Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni della Conferenza Episcopale Italiana

in collaborazione con

DICASTERO PER IL CLERO

UNA FEDELTÀ — CHE GENERA — FUTURO

INCONTRO DEI **PRESBITERI** DELLE CHIESE D'ITALIA CON **PAPA LEONE XIV**

L'udienza del Santo Padre con i presbiteri delle nostre diocesi sarà una occasione preziosa di comunione, preghiera e fraternità per rinnovare la nostra adesione a Cristo e la disponibilità a servirlo nella Chiesa e nelle persone che ci sono affidate. Saranno, perciò, due giornate di "festa" e di gratitudine per il dono del sacerdozio ministeriale, ma anche un tempo di rinnovamento spirituale e pastorale. L'incontro con papa Leone XIV ci aiuterà a sentirci confermati nella fede, incoraggiati nella missione e più uniti nella comunione. Nessun pastore vive e serve da solo: abbiamo bisogno gli uni degli altri, della preghiera comune, dell'ascolto e di una fraternità concreta che sostenga la fedeltà e generi futuro!

Card. Matteo Maria Zuppi

ROMA • 11-12 DICEMBRE 2026

Venerdì 11 dicembre

ore 17.00 Accoglienza presso la Basilica di san Paolo Fuori le Mura

ore 18.00 Veglia di preghiera presieduta da
S.E.R. Mons. Giuseppe Baturi
Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Interviene
S.Em. il card. Pierbattista Pizzaballa
Patriarca di Gerusalemme dei Latini

ore 20.00 Cena a buffet presso il parco adiacente la Basilica di san Paolo Fuori le Mura

I varchi per i controlli di sicurezza all'ingresso della Basilica apriranno dalle ore 16.00

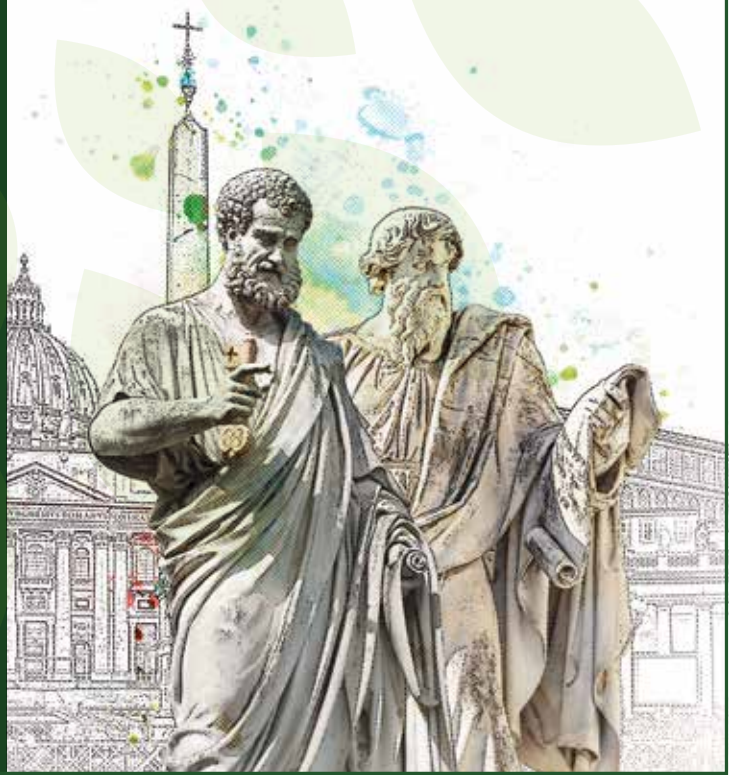
Sabato 12 dicembre

ore 8.00 Ingresso alla Basilica di san Pietro in Vaticano

ore 8.45 Celebrazione delle Lodi mattutine presiedute da
S.Em. il Card. Lazzaro You Heung-sik
Prefetto del Dicastero per il Clero

ore 9.30 Udienza con il
Santo Padre Leone XIV

ore 11.00 Celebrazione Eucaristica presieduta da
S.Em. il Card. Matteo Maria Zuppi
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana



Tra un’aula di filosofia e la porta di una parrocchia

Tanti i modi in cui un sacerdote si pone accanto a chi ha bisogno di conforto

Don Alessandro Andreini
Diocesi di Fiesole

Il file arriva una sera, verso la fine del semestre. Due pagine, come richiede sempre l’esercizio che don Alessandro Andreini assegna nel suo corso alla Gonzaga University di Firenze: scrivere, senza sconti, gli aspetti positivi e quelli negativi del cristianesimo. Il ragazzo si era dichiarato non credente fin dal primo giorno, con una sicurezza quasi di sfida. Ma quando manda il file, aggiunge una riga diretta a don Alessandro: non vorrei che ci rimanessi male, che fossi scandalizzato da quello che ho scritto.
Non lo era. Anzi, gli è piaciuto moltissimo potersi confrontare con quelle pagine. Il corso di quel semestre confronta le grandi tradizioni religiose sul terreno della ricerca di senso e della tensione etica. Gli studenti sono per lo più americani, arrivati a Firenze per un semestre nella sede che l’università, di origine gesuita, ha aperto in Toscana più di sessant’anni fa. Quando don Alessandro li lascia liberi di scegliere una figura religiosa da approfondire, raramente scelgono i nomi più noti: vanno a cercare percorsi meno battuti, a volte vicini a quello che stanno vivendo loro in quel momento, lontano da casa.
Quello studente in particolare gli aveva rovesciato addosso, nelle prime settimane, una serie di obiezioni sulla Chiesa, il tipo di cose che si sentono spesso. Ma dietro c’erano anche domande più serie, sul male del mondo, sul senso di tutto. Don Alessandro non ha cercato di smontarle una per una. Ha lasciato che il ragazzo continuasse a scrivere, a chiedere. I due hanno passato ore a parlare. Una volta è andato anche a messa.
Sono rapporti brevi, dice don Alessandro. Dopo tre o quattro mesi gli studenti ripartono, ma con questo ragazzo sono rimasti in contatto anche dopo. Capita raramente, dice, un incontro così aperto. Molti studenti, americani ma anche italiani, davanti a una figura religiosa si mettono quella che lui chiama una maschera: non hanno il coraggio di essere veri fino in fondo. Quel



ragazzo, invece, aveva bisogno di incontrare qualcuno in carne e ossa a cui affidare le sue domande. Il lavoro di don Alessandro non finisce sui banchi dell'università. È anche responsabile regionale della pastorale universitaria per la Toscana: coordina quello che fanno le diocesi su questo tema, e ha lavorato a un progetto di orientamento per chi deve scegliere l'università, diffuso nelle scuole superiori attraverso gli insegnanti di religione.
A Panzano in Chianti, nella Diocesi di Fiesole, dove è parroco, molti dei ragazzi che ha conosciuto crescendo se ne sono andati, per lavoro, come capita spesso in un paese di campagna.
Uno di loro, un giovane che faceva il catechista nella sua parrocchia, era già una persona formata quando lo ha conosciuto, ma viveva la fede in un modo che i suoi coetanei non condividevano, e questo lo metteva a disagio, anche se dentro di sé restava convinto. L'anno scorso ha trovato una compagna capace di condividere quella stessa strada. Don Alessandro lo racconta come un piccolo sollievo, quasi con lo stesso stupore con cui parla dello studente della Gonzaga: due storie diverse, entrambe fatte di qualcuno che aspettava di trovare un altro disposto a fermarsi, a guardare le stesse domande senza scappare.
Anche un'offerta per il sostentamento del clero, per quanto piccola, è un gesto della stessa natura di quella porta aperta: un modo per continuare a rendere possibile la presenza di sacerdoti come don Alessandro, capaci di restare accanto a chi cerca qualcuno in carne e ossa, che sia in un'aula universitaria o dietro la porta di una parrocchia di campagna. ●

Luca Iacovone
Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica

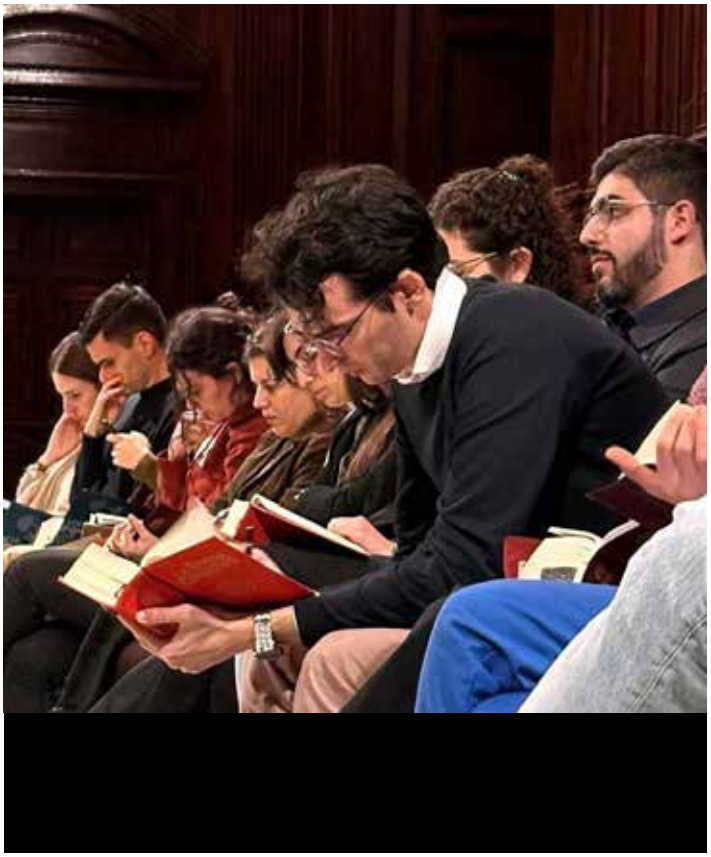
Con o senza giovani: non è la stessa cosa

La Chiesa ha bisogno del loro porsi alla ricerca di Dio



Don Giordano Trapasso

Il documento di sintesi del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia "*Lievito di pace e di speranza*" ci ricorda che la sinodalità è il frutto della conversione missionaria dell'intera comunità cristiana. Per un rinnovato slancio missionario vengono indicati degli ambiti prioritari, tra i quali il rapporto con i giovani. Riguardo questa relazione il Documento, frutto di condivisione e discernimento comunitario, ricorda alcune cose importanti. Prima di tutto ci ricordano a cosa rinunciare: i giovani "*respingono atteggiamenti paternalistici e autoritari*" (n. 37). Ciò significa anche rinunciare una volta per tutte al giudizio e alle lamentazioni nei loro confronti, spesso motivate dal fatto che non sono come noi, o non hanno assunto le nostre cosiddette "tradizioni". In positivo viene ribadita l'importanza che i giovani siano messi nelle condizioni di essere protagonisti: "*I giovani sono … attori creativi e responsabili con un ruolo decisivo nella vita della Chiesa*" (n. 37).
A noi è evidente che i giovani abbiano bisogno della Chiesa. Purtroppo è meno evidente che la Chiesa ha bisogno dei giovani: tale bisogno non è legato ad un fatto estetico, per il quale fa sempre piacere vedere dei giovani alle nostre liturgie, o alle nostre iniziative, altrimenti ci deprimiamo.



Il Documento sinodale ci ricorda che i giovani respingono gli atteggiamenti paternalistici

Bisogna rinunciare una volta per tutte alle lamentazioni nei loro confronti

La Chiesa ha bisogno dei giovani, del loro modo di cercare Dio, delle loro provocazioni, dei loro dubbi, delle loro sfide, dei loro "non ne ho voglia!", pensando al Vangelo di qualche domenica fa (Mt 21,28-32). Solo così diventa possibile per noi una conversione autentica. Inoltre il Documento, a partire dalle esperienze nelle nostre Chiese locali, ci ricorda a che cosa i giovani sono sensibili: "*essi sono particolarmente sensibili ai valori della fraternità e della condivisione*" (n. 38). Per farli incontrare con Cristo è necessario dare forma ad uno stile di fraternità e condivisione. Ringrazio questo numero del Giornale diocesano che ci mostra come ancora oggi sia possibile nella nostra Chiesa locale camminare con i giovani e condividere belle esperienze con loro. ●

Francesco e Tonino, legame nella poesia

Convegno a Civitanova sul Santo di Assisi e Don Bello



Raimondo Giustozzi





Padre Alessandro Mastromatteo (foto a sinistra) e il professor Roberto Lambertini

Un legame senza tempo unisce San Francesco d'Assisi e don Tonino Bello. Entrambi sono uomini liberi, perché hanno predicato il messaggio del Vangelo senza troppi ragionamenti. Erano persone libere, perché nella scelta della povertà trovavano che anche il nemico era loro fratello. Sono parole dette con il cuore in mano da don Mario Colabianchi, parroco della Unità Pastorale San Pietro Cristo Re di Civitanova, venerdì 23 ottobre nella sala don Lino Ramini, durante l'affollatissimo convegno che ha messo in risalto i due uomini di Chiesa.

Maria Cristina Domenella, accompagnandosi alla chitarra, ha riscaldato l'uditorio cantando "Tu sei Santo, Signore Dio, / Tu sei forte / Tu sei grande, / Tu sei l'Altissimo l'Onnipotente, / Tu Padre Santo, Re del cielo". San Francesco d'Assisi e don Tonino Bello amavano la poesia. Entrambi ci hanno lasciato due capolavori indimenticabili: Il Cantico delle Creature e Preghiera in riva al mare.

Il punto di partenza di Francesco d'Assisi è la spogliazione di sé stesso. Iconica è la scena dipinta da Giotto nella chiesa di Assisi. Francesco si spoglia anche dei propri abiti. Li depone ai piedi di suo padre e viene avvolto dal mantello del vescovo. La sua non è una scelta di ascetismo, precisa il prof. Roberto Lambertini, docente di Storia Medievale presso l'Università degli studi di Macerata.

Francesco condivide la propria povertà con chi è povero senza averlo scelto e di fare con lui quello che è possibile fare. Vivere con gli altri poveri è anche la scelta di essere minore, ultimo nella scala sociale.

Nella Regola non Bollata del 1221, sappiamo che i compagni di Francesco servono e lavorano tra i lebbrosi, come illustrato dalla tavola del Bardi. Sono minori e sottomessi a tutti gli altri: malati, poveri, pellegrini. Quando il lavoro mancava, anche i frati minori praticavano l'elemosina, come gli altri poveri. Nota costante della Regola Bollata era la totale assenza della proprietà privata.

Avevano a disposizione tutti gli attrezzi di lavoro, zappe, vanghe, rastrelli, come documentato nei dipinti dell'epoca, ma non erano proprietari di alcunché. Tutti i frati erano invitati a fare il bene.

Alimento costante di questa vita dura, ma non triste, era la preghiera.

Padre Alessandro Mastromatteo ha tratteggiato in modo incomparabile le tracce di spiritualità francescana in don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo, Terlizzi. Nel 1962 entra nell'ordine laico come terziario francescano. Avvicina fin da ragazzo i frati cappuccini di Alessano, il paese dove è nato. Ci sono dei percorsi da fare per capire la spiritualità di don Tonino Bello.

Francesco fu un uomo libero perché povero. Oggi, viviamo la civiltà dell'avere e non dell'essere.

Don Tonino Bello era solito dire: Il potere lascialo agli altri, il servizio tienilo per te, e ancora con tono tagliente: Noi non sappiamo lavare i piedi ma lucidare le scarpe.

Don Tonino Bello era innamorato della bellezza del creato, nel quale vedeva la mano del Creatore.

La poesia, Preghiera in riva al mare, richiama nel contenuto molti passaggi del Santo di Assisi: "Benedetto sia Tu, o mio Dio, per il mare, che hai fatto blu / e l'hai gonfiato di onde che si muovono. / Per i flutti che hai fatto glauchi / E con le bianche creste di schiuma. / Per il sole che getta tanto fuoco sul mare. / Per il cielo che hai fatto tutto scintillante di luci / e per la gioia profonda che ci dai / quando ci tuffiamo nelle acque refrigeranti / e per questa grandezza che ci circonda, facci comprendere / o Signore, che siamo piccoli, e abbiamo bisogno di Te". Don Tonino Bello, fisico da atleta, era anche un grande nuotatore. "Ciò che mi rattrista assai è di non poter vedere più il sorgere del sole", diceva a chi andava a trovarlo negli ultimi giorni della sua vita terrena. Aveva fatto collocare il letto di modo che potesse vedere nell'arco di tutta la giornata il sorgere del sole e il suo tramonto. Coltivava come pochi la meditazione del mattino. Don Tonino Bello non era solo interessato a conoscere Gesù dal versante teologico, anche se era un fine studioso, ma coltivava il contatto con il trascendente, che si trasforma in relazione. La povera mangiatoia del presepe era per lui l'immagine più potente per prosciugare tutta la tristezza del mondo. La croce di Cristo ha una sua collocazione provvisoria, scriveva in un suo testo famoso. Dura appena un giorno, il venerdì santo, dopo c'è subito la Pasqua, domenica di risurrezione.

Nel corso della serata, Aldo Caporaletti, curatore e conduttore dell'incontro, ha ricordato Renato Brucoli e la sua lunga amicizia con don Tonino Bello. Renato Brucoli (Terlizzi, 1954 – Bitonto, 27 aprile 2024) venne a Civitanova Marche e nella sala don Lino Ramini, il 29 giugno 2018, parlò del tema: L'Etica del volto in don Tonino Bello, vescovo conciliare. Renato Brucoli, in quella occasione ricordò che "La contemplazione della parola di Dio era la fonte del suo agire. In un'epoca di dissolvenza dei volti, don Tonino riscoprì l'etica del volto. Viviamo in un mondo, dove non c'è nessun accostamento dell'uno verso l'altro. I migranti sono numeri, quote, non sono volti e persone. Eppure per il vescovo di Molfetta, il cristiano non ha la possibilità di conoscere Dio se non attraverso il volto dell'altro visto nella totalità della sua persona". ●

Centro pastorale: benedetto il cantiere e prima pietra

L'Arcivescovo ha presieduto la cerimonia nella parrocchia di Corridonia

«Su cosa vogliamo fondare la nostra partecipazione stasera e il desiderio di collaborare alla realizzazione di questa opera?» Così ha esordito l'arcivescovo Rocco Pennacchio nell'omelia durante il rito della posa della prima pietra e la benedizione del cantiere del nuovo centro pastorale san Giuseppe a Corridonia che si è svolto domenica 8 novembre 2026. Numerose le persone presenti, che hanno vissuto il momento con curiosità e commozione, lasciandosi colpire dalla bellezza dei gesti del rito.



Due momenti della celebrazione di domenica 8 novembre, presieduta dall'arcivescovo Monsignor Rocco Pennacchio, per la posa e la benedizione della prima pietra del nuovo Centro pastorale San Giuseppe a Corridonia

«Dobbiamo partire dalla finalità che a questo spazio è stata assegnata - ha proseguito l'arcivescovo -. In questo spazio la Parola di Dio sarà al centro. Sarà un luogo pastorale destinato ad attività formative e catechistiche, e alle attività della Caritas. Qui ci si formerà sulla Parola di Dio, che sarà meditata e concretizzata in opere di carità. Il centro pastorale avrà un legame diretto con la chiesa parrocchiale dove nella liturgia l'esperienza del rapporto con il Signore diventa sacramento vivo. Sarà sicuramente un luogo di aggregazione, ma la finalità primaria resta l'annuncio dell'amore di Dio e della morte e risurrezione del Signore Gesù che ci dona la salvezza». È poi intervenuto il parroco don Fabio Moretti: «Ciò che si vivrà in questo luogo sarà propedeutico alla celebrazione dei sacramenti che si svolge in chiesa. Qui si annuncerà il Vangelo per essere accolto e creduto, e una volta celebrato nella liturgia, lo potremo mettere in pratica attraverso il servizio in Caritas». Don Fabio ha poi ringraziato le tante persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto e ha augurato buon lavoro ai tecnici, alle ditte e alle maestranze che saranno impegnate nei lavori. Infine ha ricordato i costi del centro pastorale. Una parte dei fondi saranno erogati dalla CEI attraverso l'8X1000 e dalla Caritas Italiana, e una parte sarà a carico della parrocchia. «Sono sicuro che il Signore che ha cominciato questa opera la porterà a compimento» ha concluso don Fabio.



Saper affrontare i conflitti e non scatenare la violenza

Al teatro 'Conti' di Civitanova tappa importante del progetto 'Io desidero'

Serata da incorniciare quella trascorsa al cine teatro "Conti" di San Marone, sabato 24 ottobre. Pubblico delle grandi occasioni, 308 posti a sedere tutti occupati, per l'iniziativa promossa da APS Sentinelle del Mattino – Civitanova Alta, in collaborazione con RED – Rete Educazione Digitale APS, Rete OLTRE, stammibene.info, Progetto Hazzard, Associazione GLATAD ETS, PARS, COOSS Cooperativa Sociale e Cooperativa Sociale Berta '80. L'appuntamento segnava una tappa importante per il progetto Io Desidero, iniziato nel 2016 con il tema "No alla droga". Tema della serata: Imparare ad affrontare i conflitti senza trasformarli in violenza. Ospiti: Alberto Pellai, medico, psicoterapeuta, ricercatore e autore bestseller, ed Emanuele Follenti, docente di Lettere e divulgatore conosciuto sui social come Folleducare. Accanto a loro, la voce, il teatro e la musica di tre giovani artiste del territorio: Alice Rosati, Alessia Bartollucci e Nina Zallocco. Alice Rosati, ha scaldato il pubblico con un monologo centrato sull'ennesimo femminicidio.

Lo psicoterapeuta Alberto Pellai a confronto con il prof. Follenti

Alberto Pellai, medico, psicoterapeuta dell'età evolutiva e ricercatore all'Università degli Studi di Milano, Medaglia d'argento al merito in Sanità pubblica, autore di numerosi bestseller su educazione, genitorialità e crescita, tra cui Esci da quella stanza e il recente Ti farò correre in salita, ha dialogato con il prof. Emanuele Follenti, docente di Lettere al Liceo e specializzato in didattica interculturale presso l'Università di Macerata. Emanuele è conosciuto sui social come Folleducare.



Il professor Emanuele Follenti (a sinistra) e il dottor Alberto Pellai [Foto Civitanova Live]

Attraverso la sua attività di divulgazione promuove un'educazione fondata sul dialogo, sulla partecipazione e sulla nonviolenza, con particolare attenzione al pensiero di Aldo Capitini.

Il dialogo tra i due ha chiarito tutte le problematiche attraversate dalla generazione Z, quella alla quale è negato il proprio futuro. Tutti gli adolescenti sono sui Social, che sono in mano alle grandi multinazionali, interessate solo al profitto, alle quali la fragilità dei ragazzini non importa nulla.

Non si può accettare che qualcuno, via social, ordini: Uscite fuori e spaccate tutto, oppure domani state a casa, non andate a scuola, perché succede qualcosa di brutto.

Alberto Pellai si è servito della metafora "correre in salita", titolo del suo ultimo libro, per ricordare che ostacoli, attese e insuccessi sono esperienze necessarie per crescere. Proteggere gli adolescenti non significa eliminare ogni difficoltà, ma aiutarli a sviluppare gli strumenti per affrontarla. Da qui anche la sua posizione critica sull'impiego dell'intelligenza artificiale nei contesti educativi e la proposta di preservare nella scuola spazi, liberi in cui la relazione umana e l'impegno personale restino centrali. Emanuele Follenti ha posto l'accento sul ruolo degli insegnanti nel suscitare curiosità e accompagnare gli studenti alla scoperta delle proprie passioni. L'adulto che accende negli alunni la scintilla del sapere, dovrebbe fornire loro gli strumenti per alimentarla autonomamente, attraverso la letteratura, la storia e offrire occasioni capaci di aprire nuove prospettive.

Nel corso della serata, guardando il giovane trentaduenne sul palco, ho riconosciuto quasi subito in lui un ex alunno della Scuola Media Mestica di Civitanova Marche, ma non ero del tutto sicuro.

Avevo quasi un timore reverenziale, tanto era bravo e carico di passione comunicativa. Al termine dell'incontro è stato lui stesso che mi ha riconosciuto e salutato. Andando a casa, ho ripensato a quello che don Milani scriveva in una sua lettera a Michele Gesualdi: "Fine ultimo di ogni scuola è quello di tirar su dei figlioli più grandi di lei, così grandi che la possano deridere. Solo allora la vita di quella scuola o di quel maestro ha raggiunto un compimento e nel mondo c'è progresso". ●

Raimondo Giustozzi

Santa Maria Apparente: in campo vicini e lontani

Impianto sportivo della parrocchia realizzato con il contributo dell'8xmille



Sabato pomeriggio, 19 settembre 2026, la parrocchia di Santa Maria Apparente, in coincidenza con la 38.ma Giornata nazionale di sensibilizzazione per il sostentamento del clero, ha vissuto un bellissimo momento di gioia e di festa: è stato infatti inaugurato il campetto parrocchiale, rinnovato grazie al notevole contributo di 10.000,00 euro dell'8X1000 alla Chiesa Cattolica e di non poche persone che hanno investito (e donato) tempo, capacità e risorse.

L'evento ha preso l'avvio con la celebrazione della Messa seguita dall'inaugurazione vera e propria.

Benedicendo gli spazi, il parroco don Emilio Rocchi ha ricordato che "la chiesa parrocchiale, casa di Dio in mezzo alle case degli uomini, è il cuore della comunità. Fra essa e il quartiere c'è l'occasione di un fecondo scambio religioso e sociale, in vista della crescita del nostro popolo. In questa trama di relazioni si inseriscono i nuovi ambienti parrocchiali che stiamo per inaugurare con la benedizione del Signore". Il sacerdote ha ricordato che i rinnovati spazi saranno "al servizio della parrocchia di Santa Maria Apparente e del quartiere" oltre che "punto di riferimento e di incontro fra i vicini e i lontani e centro promotore di ogni generoso slancio verso la città degli uomini". Il parroco ha espresso anche l'auspicio che il campetto sia usato con rispetto e attenzione, che possibilmente siano bandite parolacce e soprattutto bestemmie e che si eviti di entrarci dentro con le biciclette, per non rovinare la superficie e gli splendidi colori.

I bambini e ragazzi presenti hanno scoperto con entusiasmo le targhe commemorative e appena si è conclusa la benedizione si sono letteralmente "fiondati" dentro il nuovo campetto, e subito lo hanno "provato", mettendosi a giocare a pallone. E come ogni festa che si rispetti non poteva mancare la condivisione fraterna con un ottimo e gustoso rinfresco preparato da diverse (e volenterose) persone che hanno reso questo momento "evento di casa". Un "evento di famiglia" dove mangiando e bevendo qualcosa si parlava, ci si raccontava... ci si conosceva di più.

Grazie dunque a tutti quelli che con le loro risorse e il loro tempo hanno contribuito al rinnovo del campetto, grazie a tutti coloro che si sono impegnati per l'organizzazione della festa di inaugurazione, grazie all'Arcidiocesi di Fermo che ha reso possibile l'accesso ai fondi dell'8X1000, al parroco e al Consiglio pastorale e per gli affari economici, che hanno intrapreso e portato a compimento questo importante progetto!

Simona Mengascini

Catechismo: tempo dei passi condivisi

Ad Altidona un'alleanza profonda tra famiglie e parrocchia

Con l'arrivo di ottobre, le giornate accorciano i loro ritmi e i colori dell'autunno cominciano a ridisegnare il paesaggio. Ma per la comunità parrocchiale altidonese, di Marina e del centro storico, ottobre non ha portato con sé malinconia o riposo, ma movimento, voci, entusiasmo. È stato il mese in cui è ripartito il Catechismo, un appuntamento che si rinnova e che quest'anno vuole parlare al cuore di tutti, "grandi e piccini".



L'avvio del Catechismo anche ad Altidona è stato molto un momento molto partecipato

Parlare di catechismo oggi significa superare un vecchio equivoco. Per molto tempo lo si è considerato semplicemente un dovere formale, una materia da studiare o un'ora di impegno settimanale da incastrare tra lo sport e le altre attività scolastiche. Ma se ci fermiamo a guardare con occhi diversi, ci accorgiamo che il catechismo è tutt'altro: è un cantiere aperto, uno spazio di vita in cui generazioni diverse si incontrano per fare un pezzo di strada insieme.

In una società che corre veloce e spesso frammenta le relazioni, la ripartenza delle attività parrocchiali offre un'occasione rara e preziosa: quella di rallentare per porsi le domande vere. Per i più piccoli è la scoperta della bellezza dell'amicizia, del dono, di un Dio che non giudica ma accompagna. Per i ragazzi e i giovani è la ricerca di punti di riferimento solidi e di risposte autentiche in una fase della vita ricca di desideri e di dubbi. E per gli adulti, genitori, nonni, catechisti, è un'opportunità insostituibile per mettersi in gioco, per riscoprire la freschezza di una fede che non si insegna dall'alto di una cattedra, ma si testimonia nel quotidiano.

C'è un'alleanza profonda che si rinnova: quella tra le famiglie e la comunità. Nessun genitore dovrebbe sentirsi solo nell'avventura esaltante e faticosa di educare. La parrocchia vuole continuare a essere questo: una "casa tra le case", una porta sempre aperta dove trovare ascolto, sostegno e condivisione. Un grazie sincero va fin da ora ai catechisti e catechiste, che offrono il loro tempo e il loro cuore con gratuità. La loro presenza è la dimostrazione concreta che educare è prima di tutto un atto d'amore e di responsabilità verso il futuro. A tutti i bambini, ai ragazzi, ai genitori e all'intera comunità va l'augurio di un buon cammino. Che questo nuovo anno pastorale possa essere per ciascuno un tempo ricco di scoperte, di incontri significativi e di gioia condivisa. Buona ripartenza!

Svicolando fra presepi



Torna anche per il Natale 2026 il concorso "Svicolando fra i Presepi a Fermo", proposto dalle parrocchie dell'Unità Pastorale "Fermo Centro" e dalla Contrada San Martino. Giunti alla IX edizione, "Svicolando" invita ancora una volta tutti i residenti del centro storico a realizzare un presepe alle finestre delle proprie case, così che possano essere osservati dai passanti, arrivando a riempire la città di decine e decine di presepi o natività. "Il Presepe è un grande messaggio di gioia e speranza per tutti – dicono gli organizzatori del concorso – e crediamo davvero che senza di esso, anche se ci riempiamo di tante luci o altri addobbi, non è davvero Natale".

Spazio allora alla fantasia: l'obiettivo è realizzare più presepi possibile in giro per le vie, i vicoli, le piazzette del centro storico di Fermo, con l'intento di dare vita, dall'8 dicembre 2026 al 6 gennaio 2027, ad un lungo e speciale percorso fra i vicoli alla ricerca del presepe da osservare e votare! Si perché "Svicolando" è anche un concorso di presepi, grazie al quale verranno premiati i primi tre classificati, il presepe con + like sui social e la "Via dei Presepi".

L'iscrizione al concorso è gratuita e non ha limiti nel numero di presepi iscritti per ciascun concorrente. Dovrà essere effettuata tramite il sito *www.svicolandofrapresepi.it* entro martedì 8 dicembre 2026.

Una volta iscritti, si riceverà un PDF con un QR-code da appendere accanto al proprio presepe allestito, permettendo a ciascun passante di votare dal proprio cellulare. I premi, come sempre, saranno delle mattonelle dipinte da Celeste Petrini, da appendere al muro proprio accanto alla finestra dove si è allestito il presepe. Non resta che iscriversi ... e "svicolare" per Fermo dal prossimo 8 dicembre!!!

https://www.fermodiocesi.it/svicolando-fra-presepi-a-fermo-2026/

Con ’Il capitale spirituale’ si può rivivere la Regola

L’ultimo libro di Folador: la saggezza antica al servizio dell’impresa moderna



C’era una volta... Sembra una favola ma è tutto vero. Abbiate la pazienza di continuare. Dunque, c’era una volta una impareggiabile iniziativa. Aveva un nome evocativo: *Ottobre all’Abbazia*. Il mese era quello, come oggi mentre scrivo. L’Abbazia ancora sta vicino ad un lago artificiale. È San Ruffino. Antichissima. Piccolo gioiello della periferia di Amandola. Un tempo c’erano i monaci. Oggi, uno studio tecnico. Un tempo vi si svolgeva quella iniziativa di cui sopra, pensata da un uomo che i campi, gli animali, i prodotti genuini (i formaggi in specie) non li ha mai traditi: Eros Scarafoni da Belmonte Piceno (Azienda Fontegranne).

Ebbene, quest’allevatore e agricoltore pensò, lungimirante, di chiamare a raccolta scrittori, musicisti, artisti in genere per riflettere sul mondo, la vita, l’attualità e il futuro. Un po’ come faceva Adriano Olivetti nella sua impresa. Accadeva circa 15/20 anni fa. È stato lì che ho conosciuto un gran bel personaggio. Massimo Folador, già dirigente di importanti aziende italiane ed estere, aveva da poco pubblicato un libro esplosivo: *L’organizzazione perfetta-La Regola di San Benedetto*. Una saggezza antica al servizio dell’impresa moderna. Facemmo un convegno insieme, proprio nell’Abbazia. Con noi c’era anche un monaco camaldolese dell’Eremo di Monte Giove: Natale Brescianini, che teneva corsi – forse ancora li tiene – per imprenditori sul modello di padre Anselm Grün, benedettino di Germania. La tesi di Folador è che la Regola di san Benedetto può ancora oggi servire e orientare le nostre imprese, una saggezza antica al servizio dell’impresa moderna. «I monasteri benedettini sono da 1500 anni un esempio illuminante di che cosa significhi vivere e lavorare in un contesto dove tutti abbiano chiari finalità e obiettivi, ruoli e mansioni, e sappiano fare della comunità il proprio punto di forza».

Torno a parlarne perché è di queste settimane l’uscita di un suo nuovo volume: *Il Capitale spirituale*, edito da Guerini. L’autore dimostra come il capitale spirituale abbia «caratterizzato da sempre la storia dell’uomo e può rappresentare un asset cruciale e trasformativo nella gestione di un’azienda. Non una teoria astratta o una formula magica per imprenditori e manager alla ricerca di soluzioni immediate, ma un modo d’essere e di lavorare che si trasforma in relazioni autentiche, valori profondi, bene comune e scelte di lungo termine».

«Questo libro, - si legge - frutto di una lunga esperienza d’impresa dell’autore e di un cammino personale accanto ad alcuni “maestri” spirituali, si propone come strumento che unisce azione e riflessione e, grazie a ciò, prova a fornire chiavi di lettura inedite per governare alcune dinamiche aziendali contemporanee. Attraverso l’esplorazione di concetti insiti nella persona e nell’organizzazione ma spesso dimenticati, queste pagine tracciano una nuova grammatica del fare impresa, nella quale il capitale spirituale può fare da traino ad altri capitali, come quello umano e relazionale, per dare forza e prospettive al futuro delle nostre imprese. Un invito e una sfida a guardare oltre le abitudini e i pregiudizi per riscoprire quella sorgente interiore capace di trasformare il lavoro in un’opera d’arte collettiva».

Ci fosse ancora Ottobre all’Abbazia, sarebbe il primo evento da presentare. ●

Adolfo Leoni

PAZIENTE E MEDICO: DOMANDE E RISPOSTE A cura di Amci Fermo

In salute tutti e a tutte le età con l'aiuto delle vaccinazioni

Scelta consapevole per la propria persona e per il bene dell'intera comunità



Giuseppe Ciarrocchi*



Nella popolazione over 65 la vaccinazione è fondamentale per la prevenzione delle malattie

Le vaccinazioni rappresentano una delle strategie più efficaci per proteggere la salute individuale e collettiva. I vaccini funzionano stimolando il sistema immunitario a riconoscere e combattere specifici patogeni (virus o batteri) senza che l'organismo debba sviluppare la malattia. Attraverso l'introduzione del vaccino, il corpo produce anticorpi e sviluppa una memoria immunologica duratura. Un ulteriore aspetto chiave delle vaccinazioni è la creazione della cosiddetta immunità di gregge (herd immunity) per la protezione dei soggetti fragili che non si possono vaccinare per motivi di salute. Il primo anno di vita è di fondamentale importanza per immunizzare il bambino contro alcune delle più importanti malattie prevenibili con vaccinazione. Si tratta del vaccino esavalente che protegge contro la difterite, il tetano, la pertosse, la poliomelite, l'epatite B e le infezioni da Haemophilus Influenzae tipo b e viene somministrato in tre dosi in co-somministrazione con gli altri vaccini previsti nei primi mesi di vita. Questi sono il vaccino anti-rotavirus che protegge dalle gastroenteriti del neonato che sono una delle principali cause di ricovero dei neonati insieme al virus respiratorio sinciziale. L'anti-pneumococco che protegge contro le infezioni causate dal batterio Streptococcus Pneumoniae che può causare nel bambino otiti, polmoniti e meningiti da pneumococco. Il vaccino contro il meningococco B che protegge contro le infezioni causate dal batterio Neisseria Meningitidis di gruppo B che può causare nei bambini, soprattutto al di sotto di un anno di vita, meningiti fulminanti. Al 13°-15° mese di vita del bambino è di fondamentale importanza somministrare la prima dose di vaccino quadrivalente MPRV che protegge contro il virus del morbillo, parotite, rosolia e varicella, in co-somministrazione con il vaccino anti meningococcico tetravalente ACWY che protegge contro quattro ceppi di meningite. Al compimento dei 5 anni di vita è il momento per il richiamo delle vaccinazioni contro difterite, tetano, pertosse e poliomielite e della seconda dose del vaccino contro morbillo-parotite-rosolia e varicella.

Durante l'adolescenza è prevista la somministrazione sia di nuove vaccinazioni che di richiami di vaccinazioni già effettuate nell'infanzia: il dodicesimo anno di vita è l'età preferibile per l'offerta gratuita e attiva della vaccinazione anti-HPV a tutta la popolazione (femminile e maschile) e del vaccino anti-meningococco di gruppo B offerto attivamente e gratuitamente alla coorte degli undicenni (a partire dai nati nel 2013) in co-somministrazione con il vaccino anti-Papilloma virus nonovalente. Tra i 12 e i 18 anni è il momento del richiamo del vaccino contro Difterite, Tetano, Pertosse, Poliomielite (dTap-IPV) e una dose di vaccino contro il meningococco tetravalente ACWY sia per gli adolescenti mai vaccinati in precedenza sia per i già immunizzati nell'infanzia con MenC o MenACWY. Nell'adulto è sempre raccomandato il richiamo anti-tetanico con cadenza decennale e negli adulti fragili si ricorda che ci sono piani vaccinali specifici di protezione a seconda della patologia di base del paziente, come per le donne in età fertile o in gravidanza. Un'ulteriore periodo fondamentale per la prevenzione delle malattie infettive tramite vaccinazione è nella popolazione anziana. I tre pilastri della vaccinazione nella popolazione over-65 sono il vaccino anti Herpes Zoster, anti pneumococco e anti-influenzale. Mentre per diverse patologie una o poche

dosi vaccinali garantiscono una protezione decennale o permanente, l'influenza stagionale richiede un approccio differente e continuativo. Il virus dell'influenza è caratterizzato da una spiccata tendenza alla mutazione genetica (drift antigenico) e ogni anno, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) monitora i ceppi virali in circolazione e definisce la composizione aggiornata del vaccino per la stagione successiva.
Chi deve vaccinarsi prioritariamente per l'anti-influenzale e perché? – Anziani (over 65): il declino fisiologico del sistema immunitario (immunosenescenza) rende i soggetti anziani maggiormente esposti a manifestazioni severe. - Persone con patologie croniche: malattie cardiovascolari, diabete, broncopneumopatia cronica ostruttiva (BPCO), insufficienza renale o malattie oncologiche aumentano nettamente il rischio di complicanze infettive. - Donne in gravidanza: il vaccino protegge la madre durante la gestazione e trasferisce anticorpi al neonato per i suoi primi mesi di vita. – Operatori sanitari e sociosanitari: per evitare di trasmettere il virus a pazienti vulnerabili. – Infine, si ricorda che è fondamentale vaccinare con il vaccino anti-influenzale anche i bambini da 6 mesi a 6 anni: categoria cruciale sia per la frequenza con cui sviluppano complicanze, sia perché rappresentano una fonte di diffusione del virus nelle famiglie e nelle scuole. Aderire alle campagne vaccinali significa fare una scelta consapevole per proteggere la propria salute, i propri figli, salvaguardare le persone fragili e la propria comunità. ●

** Dirigente medico del Presidio della Prevenzione dell'Ast di Fermo*

Al servizio della vita e di ogni individuo

Amci Fermo: professione medica da vivere come vocazione

Alessandro Morrone Mozzi
*Patrizio Borsoni Ciccolungo**



L'Amci Fermo organizza molti eventi per i medici cattolici della diocesi

La Sezione diocesana di Fermo dell'Associazione Medici Cattolici Italiani (AMCI) è una realtà viva e operosa sul territorio, impegnata a promuovere la formazione morale, scientifica e professionale dei medici secondo i principi della Dottrina sociale della Chiesa e in fedele adesione al Suo Magistero. Nata come articolazione locale di un'associazione nazionale fondata a Roma nel 1944, la nostra sezione vuole essere luogo di confronto, crescita e testimonianza per tutti i professionisti della salute che riconoscono in Gesù Cristo, «medico del corpo e dello spirito», il fondamento del proprio operare.
Chi siamo? Siamo medici, odontoiatri e professionisti sanitari uniti dalla volontà di umanizzare la medicina, di custodire la dignità di ogni persona – specialmente del malato più fragile – e di vivere la professione come autentico servizio cristiano. Il gruppo, insieme all'Assistente diocesano don Marco Pagliarini, si ritrova regolarmente per l'assemblea annuale, la celebrazione della festa di San Luca Medico, momenti di preghiera e di formazione. Attraverso la pagina Facebook «AMCI Fermo – Associazione Medici Cattolici Italiani» condividiamo riflessioni, proposte e iniziative aperte a soci e simpatizzanti.
La nostra filosofia è chiara: la medicina non è solo tecnica, ma relazione. Di fronte alle sfide contemporanee – bioetica, fine vita, cure palliative, accoglienza dei migranti, organizzazione sanitaria locale – cerchiamo di offrire uno sguardo ispirato alla centralità della persona e alla difesa della vita dal concepimento al suo termine naturale. Non siamo un sindacato né un partito: siamo un'associazione ecclesiale di laici che vuole contribuire, con competenza e carità, al bene comune e alla evangelizzazione del mondo sanitario.
Gli strumenti che utilizziamo sono semplici e concreti: incontri formativi, tavole rotonde, conferenze aperte anche al laicato cattolico, studi medico-morali, collaborazione con la Diocesi, con l'Ordine dei Medici, con le istituzioni sanitarie e con altre realtà del territorio. Negli ultimi tempi abbiamo affrontato temi di grande attualità, dal soccorso in mare alle prospettive della sanità fermana (nuovo ospedale di Campiglione, futuro del «Murri», servizi sul territorio), fino alla valorizzazione di figure di medici cristiani esemplari, come il dottor Alfonso Federico Pagliariccio. Questi momenti non sono solo occasioni di aggiornamento professionale, ma percorsi di discernimento e di annuncio.
Le nostre sfere di interesse spaziano dalla bioetica alla pastorale della salute, dalla formazione dei giovani medici alla promozione dello spirito di servizio, dalla collaborazione con Caritas e Centri di Aiuto alla Vita alla riflessione sulle questioni etiche poste dalle nuove tecnologie. Crediamo che l'associazionismo cattolico possa offrire un contributo originale e costruttivo alla società civile, senza pretese di monopolio ma con la forza della testimonianza.
Con particolare gioia avviamo una collaborazione con «La Voce delle Marche», periodico diocesano che da oltre un secolo dà voce alla Chiesa e alla comunità fermana. Attraverso queste pagine intendiamo far conoscere le nostre attività, condividere riflessioni e proseguire insieme un cammino di servizio alla persona e alla società. Chi desidera conoscere meglio l'AMCI Fermo o avvicinarsi alle nostre iniziative può seguirci sui canali social o contattarci attraverso la Diocesi. La porta è aperta a tutti coloro che vogliono vivere la professione medica come vocazione di cura e di prossimità. ●

** Presidente della Sezione AMCI "G. Corinaldesi" di Fermo*

In silenzio e nella preghiera servono Dio e le sorelle

Suor Veronica Bonfigli presenta la comunità delle Cappuccine di Fermo



Adolfo Leoni

«Pace e bene!». Sono le prime parole che ascolto. Escono da un citofono nuovo sulle mura antiche di un edificio. Due gradini e sono dentro. «Pace e bene!». La vocina che li augura è gentile e amichevole. L'androne, che sul fondo presenta la ruota a due piani, immette in un luogo sereno. Un altro mondo. Un'altra dimensione. Il tempo che si placa. La corsa che si ferma. Fuori, la violenza è quotidiana, in Italia, in Europa, nel mondo. E i ritmi della vita nostra sono ingranaggi stritolanti. Le monache clarisse/cappuccine sono a Fermo, in questo monastero, dimora prima di un vescovo, dal 1662. Proprio oggi che le vado ad incontrare (21 ottobre) sono in festa: ricorre l'anniversario della Beata Lorenza Longo, napoletana, rifondatrice delle Cappuccine, istitutrice dell'ospedale per gli incurabili.

Torniamo al monastero fermano. Era il 29 settembre quando, per un gruppo di donne, ne divenne la propria casa. E fecero professione religiosa. I cappuccini erano nati da neppure cento anni. Le clarisse/cappuccine da ancora meno. Da quattro secoli Francesco d'Assisi irradiava la sua parola: Laudato sii... Suor Veronica, al secolo Donatella Bonfigli, mi invita a raggiungerla nella sacrestia della chiesa dedicata a San Girolamo. Il monastero è grande: cinque piani, si snoda su quattro vie: Leopardi, don Minzoni, Di Nello e Del Ponte. L'ingresso è sul lato destro che scende. Pavimento a lustro, coro ligneo splendente, altare in perfetto ordine. La «pace» è palpabile, di spirito e corpo. Due sedie dinanzi alla grata che è aperta al centro. Cerco di evitare rumori, quel silenzio è «un pieno» che non va turbato.



Il chiostro del monastero delle Cappuccine che sono a Fermo da lunghissimo tempo

Arriva la madre badessa. Le consorelle l'hanno rieletta il 3 luglio del 2024. Ha gli occhi azzurri. Era già stata badessa. Finito il mandato: cuciniera e coltivatrice dell'orto. Oggi lo stesso: madre badessa e contadina. Vertice e base. Nessuna ambizione. Si serve. «Si serve il Signore e si servono le sorelle» sembra dirmi dall'altra parte del bel ferro artisticamente battuto. Sette monache, tra cui una neo professa di 34 anni, cercano «la perfetta letizia», che non è un miracolo ma un cammino da compiere. Sette momenti di preghiera al giorno e la santa messa quotidiana: dalle 6,30 (lodi) sino alle 20,45 (la compieta che chiude la giornata). E poi, il lavoro: quello di casa (pulizie e cucina), quello per sostenersi (statuine in gesso, rosari, ricamo, rammenti), e quello nell'orto, seguendo le stagioni. «In estate la verdura va meglio - scherza la badessa - mangiamo quel che c'è e quel che la terra produce. Niente alimenti sofisticati, ce ne vergogneremmo pensando ai poveri». All'ultimo piano c'è un grande terrazzo che scopre colline e mare soprattutto. Lassù, a metà settembre, portano il Crocefisso miracoloso perché benedica le comunità, e la campagna e le acque. Nei tempi passati, quando le calamità aggredivano il Fermano, quel crocefisso, cui sono dedicati tanti ex voto per grazia ricevuta, veniva esposto in processione.

È donna colta suor Veronica. Parliamo di storia, di Napoleone, delle soppressioni francesi e savoiarde, di un'altra suor Veronica, santa nei fatti. E dei cattolici. È dispiaciuta per le divisioni, ma oggi c'è Papa Leone che richiama a far comunità: «È un dono del Signore, arrivato al momento giusto». La preghiera è un'astrazione, qualcosa che vi slaccia dal mondo? «Preghiamo per il mondo», risponde, aggiungendo: «La persona è corpo e anima: un'integralità». E i giovani? «Cercano pienezza ma hanno paura del silenzio che svela la profondità del cuore. Così tentano di soffocarlo...». E lei se ne torna nel silenzio di un'altra storia. ●

Cosa si vede da un carcere

Riflessioni del cappellano del Beccaria



Raimondo Giustozzi

Don Claudio Burgio è l'autore del libro "Il mondo visto da qui. Riflessioni di un prete in carcere al tempo delle baby gang", nonché cappellano nel carcere minorile, docente e scrittore, ed anche direttore di una comunità da lui fondata, a Vimodrone, in provincia di Milano. È la Comunità onlus Kayròs. Anche nella scelta del nome don Claudio sa guardare lontano. Il termine greco, traslitterato, sta ad indicare un "tempo giusto" per fare qualcosa, quando le circostanze sono propizie e si presenta l'occasione gusta per agire. Il contrario di Kayros è Kronos, traslitterato, indica il tempo lineare nel quale tutto avviene secondo un prima e un dopo.

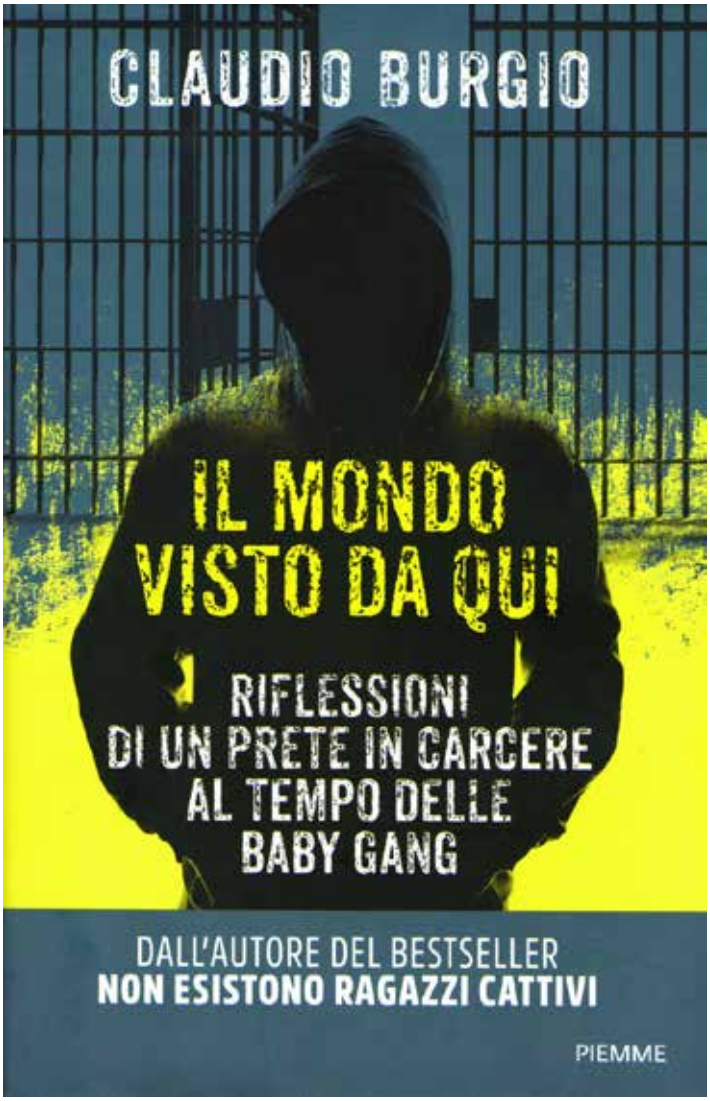
Il libro consta di 170 pagine, ricco di testimonianze, racconti e riflessioni, che una volta lette, vanno prese come se fossero un'agenda nella vita di tutti i giorni. Si apre con un prologo, una introduzione e otto capitoli di diversa lunghezza. Il libro inizia con un commento ad un quadro realizzato nel 1992 da Janet Brooks Gerloff, intitolato I discepoli di Emmaus. La scena è spirata dalla celebre pagina evangelica di Lc 24, 13- 35 e mostra tre figure in cammino, riprese di spalle, immerse in un arido paesaggio collinare; in lontananza, sulla destra dell'orizzonte, sembra avvicinarsi un temporale. Vi proponiamo alcuni stralci del libro.

"Siamo nel tempo delle Baby gang e dei maranza, della generazione Z e dei ragazzi di seconda e terza generazione, dei ragazzi italiani e dei minori stranieri non accompagnati (MSNA): le etichette e le categorie sociali sono sempre state abili espedienti per non dovere mai davvero fare i conti con la realtà e per non interrogarsi in profondità sulle nostre responsabilità adulte. Da più di vent'anni li incontro nella comunità Kayròs di Vimodrone (Milano) dove risiedo: basta guardarli negli occhi per capire il loro smarrimento. Perduti nell'illimitata disponibilità di offerte, gli adolescenti di oggi sono schiacciati sul presente perché il futuro li terrorizza e lo avvertono come una promessa mancata. E così vivono più di bisogni che di desideri" (pag. 8).

Riccardo, Mario, Alessandro, Morgan, Tarik, Monsef, Willy e altri ragazzi passati dal carcere minorile alla Comunità Kayròs di Vimodrone, colpevoli di delitti, hanno iniziato un cammino: "Emmaus è vicina, ma è davvero la mèta da raggiungere? Gli adolescenti abitano il mondo nella causalità di ciò che accade: non ha senso parlare di mete e di progetti, ovvero di tappe che richiedono una preparazione remota in vista di obiettivi a lungo termine. Non c'è più l'impegno e il fascino della conquista: tutto deve essere già a portata di mano e fruibile nell'immediato" (pag. 28). Somigliano tanto ai discepoli di Emmaus.

La loro è una narrazione che non sa cogliere il significato e il senso dei fatti accaduti. Hanno bisogno di incontrare qualcuno che indichi loro la strada da percorrere. "Non è vero che i ragazzi sono indifferenti e non desiderano un dialogo con l'adulto; il problema è se noi siamo capaci di accorgercene e lasciarci afferrare da quella mano invisibile che cerca di appoggiarsi sulla nostra spalla. Educare ai sentimenti e alle emozioni significa mettere mano alla fragilità che accompagna il nostro viaggio interiore. Non c'è comunicazione senza comunione".

Anche i padri e le madri, come i discepoli di Emmaus sono dei viandanti smarriti. "Diventare padre e madre, in effetti, è un cammino. Me l'ha insegnato Monsef: Sai don, ho avuto due genitori, ma non ho mai avuto un padre e una madre". "Il mondo visto da qui, dall'avamposto del carcere minorile e della comunità Kayròs, è un paesaggio arido, senza confini e freni etici, un orizzonte incerto, vuoto e senza mete raggiungibili, ma a noi, pellegrini di speranza è affidato il compito umile e straordinario di accompagnarli tutti a Gerusalemme. Tutti. Non uno di meno". (Claudio Burgio, Il mondo visto da qui. Riflessioni di un prete in carcere al tempo delle Baby Gang, pp. 14 – 15, Piemme, Mondadori libri S.p.A. Milano ottobre 2024). ●



La copertina del libro di Don Claudio Burgio che raccoglie le riflessioni del sacerdote che da tanti anni ricopre l'incarico di cappellano del carcere minorile Beccaria

Nelle opere di Carlo Gentili la vita trionfa sulla morte

La capacità pittorica esalta la trascendenza attraverso colori accesi e caldi



Una delle opere realizzate da Carlo Gentili. Nella sua arte il colore è principio generativo e il tema fondamentale è la vita

Arte pittorica e ricerca del trascendente condividono in questo artista un legame profondo. La pittura è anche evocazione di ciò che supera la percezione sensibile per intraprendere un cammino verso il trascendente e l'infinito. Questo dialogo si è evoluto in Carlo Gentili in tempi e linguaggi stilistici differenti e sempre nuovi.

L'opera artistica di Carlo Gentili si configura come un inno cromatico alla resilienza dello spirito, un percorso visivo in cui la materia e il colore non si limitano a raffigurare la realtà, ma si fanno veicolo di una profonda rinascita. Al centro della sua ricerca espressiva emerge con prepotenza il tema fondamentale della Vita che trionfa sulla Morte corporale. Nella pittura di Gentili, il corpo e la materia non costituiscono mai un approdo definitivo o una prigione segnata dall'ineluttabilità della fine. Al contrario, la scomposizione delle forme e l'uso audace di campiture vibranti, toni primari e linee dinamiche trasformano la transitorietà della carne in pura energia vitale. La figura umana e gli elementi della natura, pur radicati nell'esperienza terrena, appaiono continuamente attraversati da una carica luminosa che trafigge l'oscurità del limite corporeo.

Nell'arte di Carlo Gentili il colore è principio generativo, i cromaticismi accesi e i contrasti decisi agiscono come vera e propria linfa vitale. Il colore non decora, ma riscatta la forma dalla caducità, trasformando la superficie pittorica nel teatro di una perenne rinascita. La materia figurativa non scompare, ma si sublima. I tratti anatomici o naturali perdono la loro rigidità materiale per farsi flusso, luce e movimento, decretando la sconfitta della stasi e della decadenza corporea. L'opera di Gentili rifiuta qualsiasi rassegnazione al nichilismo. Anche quando esplora la fragilità dell'esistenza, il gesto pittorico riafferma la persistenza della coscienza, della memoria e della passione oltre il perimetro del corpo fisico.

Attraverso questa spinta rigenerativa, l'arte di Carlo Gentili si fa esperienza catartica: la Morte corporale viene declassata a semplice passaggio di stato, mentre la Vita si impone come forza assoluta, capace di rigenerarsi all'infinito sulla tela e nella mente dell'osservatore. ●

Stefania Pasquali

La Voce delle Marche

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"
Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". Non costituisce, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma.

Direttore responsabile:
Stefano Cesetti

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
redazione@lavocedellemarche.it

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Grafica:
Colocrea

Per pubblicità e informazioni contattare:
abbonamenti@lavocedellemarche.it

www.lavocedellemarche.it

Questo numero è stato chiuso il 12/11/2026

Ascolta, o figlio

Dalla vigna all'attesa vigile: in cammino verso l'Avvento

La Liturgia di novembre ci invita a tenere accesa la lampada della nostra fede

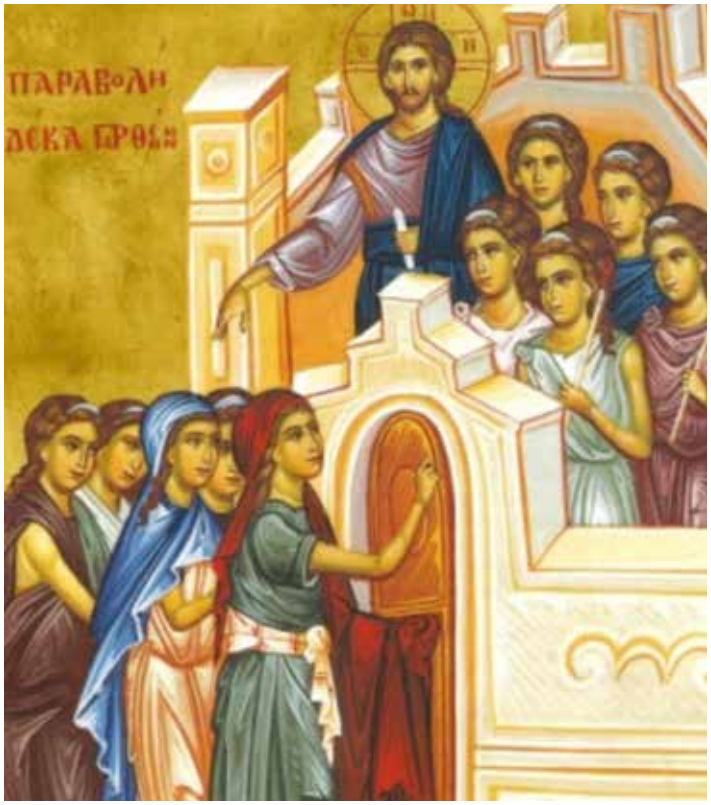


Madre Maria Cecilia Borrelli*

Nel mese di ottobre la nostra attenzione è stata orientata alla vigna, con tutti i vari passaggi di domenica in domenica. Nel mese di novembre, vicini al Tempo di Avvento, siamo sollecitati all'attesa vigilante ed operosa, cominciando a percorrere la mappa della santità.

Prima Tappa
1 Novembre (Mt 5,1-12a): alla scuola del Maestro!
Le otto beatitudini indicano una via percorribile, una mappa della santità quotidiana, anche se condizionata dalla nostra fragilità. Nel nostro oggi tutto è incompiuto, ma perseguirle è già ora profezia del Regno che non dobbiamo instaurare noi, ma solo accoglierlo come dono del Suo Amore! Le Beatitudini, come promessa di felicità sono, dunque, un invito alla bellezza, a fare della propria vita un capolavoro perché ci ricordano che abbiamo il potere di cambiare innanzitutto noi stessi. "Beati non è un consiglio, è una promessa: chi vive così è già felice" (Enzo Bianchi).

Seconda Tappa
8 Novembre (Mt 25,1-13): L'olio a portata di mano
Le Beatitudini, vissute ogni giorno, sono la quotidiana provvista di olio per la lampada. Cinque vergini ne sono sprovviste, ma come dice Maggioni: "L'olio è la vita vissuta con amore. Non si compra all'ultimo minuto". Ce lo spiega Benedetto XVI: "Che cosa rappresenta questo «olio», indispensabile per essere ammessi al banchetto nuziale? Sant'Agostino (cfr Discorsi 93, 4) e altri antichi autori vi leggono un simbolo dell'amore, che non si può comprare, ma si riceve come dono, si conserva nell'intimo e si pratica nelle opere. Vera sapienza è approfittare della vita mortale per compiere opere di misericordia, perché, dopo la morte, ciò non sarà più possibile. Quando saremo risvegliati per l'ultimo giudizio, questo avverrà sulla base dell'amore praticato nella vita terrena"
La fede va custodita nel tempo. Martini infatti afferma: "Vegliare non è dormire, è tenere la lampada accesa nelle piccole cose".



Nel Vangelo di oggi, domenica 15 novembre, l'invito è a non sotterrare ciò che ci viene donato e a spendere a piene mani l'amore verso chi ci è prossimo

Terza Tappa
15 Novembre (Mt 25,14-30): I talenti
Non sotterriamo ciò che ci viene donato, ciò che è vita per noi perché seppellire il talento è scavare la fossa a se stessi. "Spendi l'amore a piene mani. È l' unico tesoro che aumenta più ne sottrai..."
(Romano Battaglia) "Il padrone non chiede il doppio, chiede che tu abbia rischiato per amore. Il servo cattivo ha paura, non amore" (Fausti) Incisiva la spiegazione di Benedetto XVI: "Cari fratelli, accogliamo l'invito alla vigilanza, a cui più volte ci richiamano le Scritture! Essa è l'atteggiamento di chi sa che il Signore ritornerà e vorrà vedere in noi i frutti del suo amore. La carità è il bene fondamentale che nessuno può mancare di mettere a frutto e senza il quale ogni altro dono è vano".

Quarta Tappa
22 Novembre Solennità di Cristo Re (Mt 25,31-46): Giudizio finale
Essere uomini è "essere per gli altri": questo è il talento per antonomasia, il filo conduttore di queste quattro domeniche. Il criterio su cui si baserà il giudizio non è dunque l'appartenenza ad una comunità, ma la solidarietà verso i fratelli bisognosi: compimento perfetto della Legge è l'Amore!
"Abbiamo il potere di essere in Paradiso con Dio già adesso, di essere felici con lui anche in questo momento, se amiamo come lui ama, se aiutiamo come lui aiuta, se doniamo come lui dona, se serviamo come lui serve" (Madre Teresa di Calcutta) Un amore che dobbiamo donare a piene mani innanzitutto a chi ci vive accanto e poi estendere agli altri. Incisive le parole di Papa Francesco: "Dunque, il Signore, alla fine del mondo, passerà in rassegna il suo gregge, e lo farà non solo dalla parte del pastore, ma anche dalla parte delle pecore, con le quali Lui si è identificato. E ci chiederà: "Sei stato un po' pastore come me?". "Sei stato pastore di me che ero presente in questa gente che era nel bisogno, o sei stato indifferente?". Fratelli e sorelle, guardiamoci dalla logica dell'indifferenza. Buon cammino! ●

*Famiglia Monastica Benedettina Fermo

Dalla carta alla classe

Come tradurre le Nuove Indicazioni nella quotidianità della scuola

Per la scuola dell'Infanzia e della Primaria
Con il patrocinio del corso di studi in Scienze della Formazione Primaria dell'Università di Macerata

---

MODALITÀ BLENDED in presenza e con collegamento a distanza ore 17 - 18:30
MODALITÀ ONLINE ore 17 - 18:30

BLENDED
VENERDÌ 16 OTTOBRE – I.C. "M. Polo" – Fabriano
VENERDÌ 6 NOVEMBRE – I.C. "Nardi" - P.S.Giorgio

Cinque sguardi alle Nuove Indicazioni

con prof. **Luca Girotti**
ricercatore in Pedagogia Sperimentale presso l'Università degli studi di Macerata

ONLINE VENERDÌ 27 NOVEMBRE

L'agire didattico: perchè e come progettare il Curricolo

prof.ssa **Lorella Giannandrea**
professoressa ordinaria in Didattica e Pedagogia Speciale presso l'Università degli studi di Macerata

prof.ssa **Francesca Gratani**
ricercatrice in Didattica e Pedagogia Speciale presso l'Università degli studi di Macerata

SESSIONI DISCIPLINARI/GRUPPI

Cambiamenti di prospettiva... attraverso le discipline

ONLINE VENERDÌ 4 DICEMBRE

Italiano

dott.ssa **Catia Rossi**
docente formatrice AIMC Firenze

ONLINE VENERDÌ 18 DICEMBRE

Lingua Inglese

prof.ssa **Sara Castagnoli**
professoressa associata di Lingua, traduzione e linguistica Inglese presso l'Università degli studi di Macerata

ONLINE VENERDÌ 8 GENNAIO

STEM (Matematica)

prof.ssa **Agnese Ilaria Telloni**
professoressa associata in Didattica della Matematica presso l'Università degli studi di Macerata

BLENDED
VENERDÌ 15 GENNAIO

Una scuola per i bambini e le bambine

prof.ssa **Chiara Sirignano**
professoressa associata di Pedagogia Generale e Sociale presso l'Università degli studi di Macerata

ONLINE VENERDÌ 22 GENNAIO

STEM (Tecnologia ed AI)

prof.ssa **Chiara Laici**
professoressa associata in Didattica e Pedagogia Speciale presso l'Università degli studi di Macerata

ONLINE VENERDÌ 19 FEBBRAIO

Storia

prof. **Francesco Bartolini**
professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università degli studi di Macerata

ONLINE VENERDÌ 5 MARZO

STEM (Tecnologia ed AI - Coding)

dott.ssa **Marilena Sansoni**
Ph.D in Human Sciences - Technology of Education presso l'Università degli studi di Macerata



BLENDED
VENERDÌ 19 MARZO

Condivisione buone pratiche - Esperienze in dialogo

+momento conviviale

con prof. **Luca Girotti**

MODALITÀ DI ISCRIZIONE
Dal 14/09/2026 al 15/10/2026 tramite **aimc.regionemarche@gmail.com** specificando generalità, scuola e se Soci Aimc, la sezione di appartenenza.
GRATUITO PER I SOCI AIMC - €50 per i NON soci da versare su c/c IT92U0873137590000000133132 – AIMC MARCHE
Verrà rilasciato attestato di frequenza.

ASSOCIAZIONE ITALIANA MAESTRI CATTOLICI MARCHE

Soggetto qualificato dal MIUR per la formazione DM. 07.05.2005
Conforme alla Direttiva ministeriale n. 160/2016 artt.2-3

UNIVERSITÀ DI MACERATA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE, DEI BENI CULTURALI E DEL TURISMO